

Samuel Seminara

## La scoperta della politica moderna: il caso del Partito Socialista palermitano agli inizi del Novecento

**Abstract:** This article recreates the activity and the organization of the *Circolo Socialista palermitano* from the autumn 1899 to the end of 1900, by primarily using as source the State Archives of Palermo. The aim of this article is to present the socialist activity in Palermo at the dawn of modern politics highlighting its peculiarities, and comparing them to the Italian socialism trends of that period. The early historiographical interpretations of the Sicilian socialism following the *Fasci Siciliani* are also examined, and so are their methodological limitations.

The article also analyses the supervisory methods adopted by the public force of that time against those political movements seen as subversive.

**Keywords:** Politics; Socialism; Sicily; Club; Police

### 1. La Sicilia e gli esordi della politica moderna

L'inizio del XX Secolo portava in Sicilia un inedito sviluppo della partecipazione democratica. Tra le modifiche principali del quadro politico dell'isola si registrava il mutamento di status degli esponenti delle forze non costituzionali da dissidenti a veri e propri oppositori politici. Non più soggetti a continui scioglimenti, arresti, fucilazioni potevano agire finalmente con continuità temporale e senza interruzioni all'interno della cosa pubblica, scoprendo quindi solo ora la vera e propria politica. E' in tale fase che la principale tra le forze cosiddette sovversive operanti in Sicilia, ovvero il Partito Socialista Italiano imparò ad "agire nel partito", riuscendo ad attuare strategie di lungo termine, ad ottenere un discreto consenso elettorale e ad arrivare a mettere in atto una capacità di mobilitazione che, per gli standard dell'epoca e sotto la lente del contesto siciliano, non era affatto marginale.

Quindi nel periodo successivo alla repressione dei Fasci Siciliani la Sicilia non appariva una realtà inerte, come si è preteso per lungo tempo, schiacciata dal dominio incontrastato del baronato, della criminalità organizzata e dei grandi imprenditori alla Florio; bensì una realtà notevolmente più complessa dove i socialisti nel bene e nel male riuscirono a ritagliarsi uno spazio non indifferente nel panorama politico isolano, rimanendo però decisamente lontani dall'ottenere un ruolo dominante non avendo raggiunto la piena "maturità" di forza politica legalizzata volta a costruirsi un consenso duraturo in vista di una presa del potere attraverso lo strumento elettorale.

Tra le motivazioni di questo mancato successo possiamo trovare anzitutto il fatto che il Partito Socialista era uscito da troppo poco tempo dalla dimensione di forza semilegale che aveva come principale scopo la sua sopravvivenza e vedeva come principale via per la vittoria la rivoluzione. Inoltre, per quanto riguarda il contesto siciliano, va tenuta in conto la mancanza all'epoca di una struttura centralizzata a livello regionale volta a tenere a bada adeguatamente conflitti interni e divisioni, l'assenza di sinergia tra i singoli circoli, l'enorme peso dei personalismi. Tutti elementi a lungo giudicati peculiari del socialismo dell'Italia meridionale, "destinato" per tali motivi, assieme alla presunta minore capacità delle genti meridionali ad associarsi, a risultare meno forte rispetto ai circoli dell'Italia centro-settentrionale; ma in verità queste caratteristiche negative erano al sud l'espressione parossistica dei limiti che contraddistinguevano il socialismo italiano dell'epoca nella sua interezza, emergendo quindi un divario molto meno profondo di quanto potesse apparire.

Danno un contributo notevole per capire questo stato di cose il lavoro svolto all'epoca della prefettura e del suo "braccio armato" della questura in qualità di rappresentanti territoriali del governo centrale, dimostrandosi un osservatorio privilegiato dei movimenti politici "sovversivi", grazie alla loro costante opera di sorveglianza nei confronti delle forze ritenute lesive per l'unità del regno. Questa duplice funzione di prevenire e reprimere ci lascia una documentazione cartacea che, se da un lato, ci offre il punto di vista profondamente viziato dagli schemi tipici della forse repressive, dall'altra parte ci permette d'addentrarci profondamente all'interno delle dinamiche delle diverse realtà politiche.

Quindi tale fonte non è espressione di giudizi asettici ed imparziali, in quanto manifesta i numerosi preconcetti maturati dalle forze dell'ordine nei confronti degli esponenti dei partiti "sovversivi", sempre portate ad assumere un atteggiamento di vigile diffidenza della quale bisogna necessariamente tenere conto onde effettuare una ricostruzione credibile dei fatti presi in esame, pena l'appiattirsi su un'opinione partigiana senza dare "appello" alle ragioni dei sorvegliati politici.

## 2. Il dibattito storiografico sull'azione dei socialisti in Sicilia agli inizi del Novecento

Siamo nel periodo cruciale dell'inizio della configurazione moderna della politica attiva, che vedrà a lungo il partito di massa come protagonista nel corso del XX Secolo; tale partito tuttavia in questo frangente iniziale è ben lontano dalla forma centralizzata ed articolata che acquisirà durante il suo apogeo.

Nel caso specifico del Partito Socialista Italiano di inizio Novecento esso era costituito da una sommatoria di organizzazioni locali, coordinate alla meno peggio da una direzione centrale del partito a Roma, a cui si aggiungevano un organo ufficiale (*l'Avanti!*) nel quale si elaborava la linea politica ed una rappresentanza parlamentare che godeva di un margine d'autonomia notevole; quest'ultima manifestava un orientamento prevalentemente riformista, mentre nel giornale e nella direzione prevaleva la corrente rivoluzionaria.

Le peculiarità del Partito Socialista degli esordi e le difficoltà derivanti da esse non furono colte pienamente nelle prime analisi storiografiche che avevano per oggetto tale realtà politica, compiute nella seconda metà del Novecento da studiosi che erano espressione dell'efficiente apparato culturale del Partito Comunista Italiano, i quali vedevano nel proprio raggruppamento d'appartenenza il modello compiuto e definitivo di partito di massa, sviluppando quindi da esso un metro di paragone che favoriva la formulazione di giudizi talvolta sbrigativi ed esageratamente sprezzanti nei confronti dell'esperienza socialista di inizio Novecento.

Benché tale scuola di pensiero abbia fornito un indubbio contributo nello studio dei movimenti di emancipazione sociale, essa è risultata tuttavia generica ed astratta in diversi suoi studi che a lungo hanno goduto di largo credito.

Tra i capofila di questa modalità d'interpretazione va annoverato Giuliano Procacci che, nel suo importante lavoro sullo studio della lotta di classe nei primi del Novecento, propone uno schema teorico che talvolta eccede nell'astrazione, percependo l'evoluzione delle organizzazioni politiche come un cammino intervallato da una serie di tappe che vedono l'inevitabile meta finale nel partito in forma accentrata ed articolata, capillarmente diffuso sul territorio. Pertanto sulla base di questa visione egli finiva col giudicare il socialismo italiano degli esordi «rispetto al movimento operaio dei principali paesi aderenti alla II Internazionale»<sup>1</sup> come un'esperienza che «risente del suo sviluppo ritardato e contraddittorio»<sup>2</sup>; eppure dopo aver maturato questo giudizio Procacci stesso riconosce che le peculiarità del socialismo italiano di inizio Novecento non lo portano necessariamente sempre in una posizione di svantaggio rispetto agli altri partiti europei:

Il carattere originario del movimento operaio italiano che più salta agli occhi è la capacità che esso dimostrò di appropriarsi di gran parte del patrimonio culturale della democrazia risorgimentale e della stessa più lontana tradizione rivoluzionaria italiana. Ciò gli evitò di cadere nelle secche di quel corporativismo in cui invece incapparono movimenti operai assai più forti e quadrati.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 79.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

Lo storico deve quindi riconoscere che nel socialismo italiano dell'epoca in alcuni casi «da sua arretratezza fu la sua forza»<sup>4</sup>. Tale giudizio ossimorico è un indizio che mostra i limiti della visione “escatologica” maturata dallo studioso che infatti verrà superata dagli eventi con la crisi del partito di massa.

Ma prima che i fatti mostrassero i limiti di questa interpretazione, altri studiosi di affine visione ideologica, come Marino e Renda, ne faranno largo uso applicandola nel contesto siciliano.

Nel caso di Giuseppe Carlo Marino possiamo citare come esempio la descrizione che questi fa della campagna elettorale a Palermo per le elezioni parlamentari del 1919, dove manifesta giudizi severi nei confronti dei socialisti riformisti, in quanto espressione di una forma partitica leggera e localistica e quindi a suo giudizio “degenerata”, mettendo invece in buona luce i socialisti rivoluzionari orbitanti nel gruppo di Orcel, in quanto giudicati “correttamente allineati” nella strada verso il partito di massa:

Le vicende elettorali comprovarono la miserevole caduta del vecchio riformismo siciliano nei traffici di un politicantismo immerso nella pratica del <<piccolo favore>>, del sussidio al disoccupato, della distribuzione dei posti-lavoro in combutta coi padroni e con i mafiosi del suburbio, dietro un'etichetta “socialista”, ormai tanto logora da sembrare – agli uomini dell'avanguardia operaia di Orcel, Gargalini e Filiberti – usurpata e provocatoria da sempre.<sup>5</sup>

Lo storico compie sulla base dello schema astratto già visto con Procacci un'analisi arbitraria sulla “purezza” ideologica delle varie realtà partitiche del contesto locale analizzato, finendo con l'imputare ai socialriformisti la singolare colpa di «appropriazione indebita del socialismo»<sup>6</sup>.

Considerazioni decisamente più pacate troviamo nell'importante lavoro di Francesco Renda, che però sulla scia di Procacci, esprime giudizi sul contesto politico siciliano di inizio secolo che risentono talvolta di una certa astrazione e semplificazione, come ad esempio quando ravvisa nell'isola una presunta rigida divisione tra socialismo urbano e socialismo rurale:

Il socialismo urbano e il socialismo rurale avevano basi sociali differenti, e quindi concezioni, strategie, e tattiche fra loro profondamente dissimili. Ciò che, in particolare, li diversificava era il modo di affrontare i problemi dello sviluppo della società meridionale. Partendo dalla considerazione che il Mezzogiorno non era maturo per la rivoluzione proletaria, non avendo ancora raggiunto lo stadio dello sviluppo borghese, gli esponenti del socialismo urbano sostenevano che il compito dei socialisti consisteva essenzialmente nel favorire la crescita di una borghesia meridionale, e di subordinare a questo fine tutte le iniziative rivendicative e di lotta degli operai.<sup>7</sup>

La storiografia degli anni successivi svilupperà una metodologia diversa, la quale non dà più priorità alle elaborazioni teoriche, preferendo un'analisi approfondita delle singole esperienze prima di trarre delle conclusioni, restituendoci così un quadro del socialismo siciliano molto più complesso, non più inquadrabile in tassonomie semplificate.

È questo il caso del lavoro di Giuseppe Barone, il quale tramite questo nuovo approccio replica così alla sopracitata teoria di Renda sulle divisioni del socialismo siciliano:

La tesi è suggestiva, offre spunti originali di analisi storica, ma solleva non poche perplessità di carattere interpretativo e rischia di essere eccessivamente schematica. Una così netta separazione tra socialismo rurale e socialismo urbano si basa infatti sulla pretesa contrapposizione tra campagna e città, che in Sicilia è invece smentita dall'intersecarsi dei circuiti mercantili, sia dal peculiare modello di popolamento dei “paesi”. [...] Fondare riserve

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> G. C. MARINO, *Partiti e Lotta di Classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari 1976, p. 66.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1972, p. 184.

si possono avanzare sulla tesi che attribuisce ai dirigenti delle maggiori aree urbane uno scarso interesse per la questione agraria.<sup>8</sup>

Su questa nuova scia si affronta nella sua interezza la realtà del primo partito socialista con minori condizionamenti ideologici; come emerge anche dall'interessante lavoro di Maurizio Ridolfi, che ci fornisce una ricostruzione minuziosa dell'organizzazione del Partito Socialista Italiano, contribuendo a scorgerne la nascita complessa e travagliata:

Il PSI sorge sulla base di differenziate e preesistenti forme di aggregazione, non riconducibili a un'univoca connotazione di classe e con culture associative fortemente condizionate dagli ambienti comunitari. [...] Alla natura federativa e "mista" della iniziale forma organizzativa – sociale, ricreativo-culturale, politica – corrisponde un'articolazione fortemente decentrata del partito, con un ruolo primario di raccordo territoriale e di collegamento tra centro e periferia assegnato agli organismi regionali.<sup>9</sup>

Per quanto riguarda lo studio dell'ambito più specifico del socialismo siciliano ci fornisce un esempio della nuova tecnica storiografica Salvatore Lupo, dandoci un giudizio meno severo dell'esperienza socialista isolana, facendo emergere come questa doveva far fronte ad un contesto difficile che ne condizionava decisamente lo sviluppo:

Il socialriformismo siciliano prova a interpretare la modernità intrecciando alleanze anche spurie e contraddittorie con partiti affini, transigendo sul piano dei contenuti e qualche volta anche costruendo macchine politiche dalla dubbia moralità, mettendo insieme tutte le forze disponibili. Si sviluppa una società incentrata sulla terra e sui commerci, ancora fortemente elitaria, nella quale rimane centrale la dimensione locale e quella personale (o familiare), e non riesce a radicarsi il partito centralizzato e di massa. Riflette un modello regionale ma anche, più in generale, la logica di lento allargamento della partecipazione che è propria della democrazia del "suffragio allargato".<sup>10</sup>

### Le origini del socialismo in Sicilia

Benché con l'Unità d'Italia si sia verificata nella penisola una vera e propria rivoluzione politica, che portò alla creazione di uno stato compiutamente liberale, fatto notevole se consideriamo che in Europa nel 1861 solo il Regno Unito e il Belgio potevano vantare tale status politico, il nuovo stato presentava limiti decisamente marcati, cosa amaramente constatata da protagonisti del processo risorgimentale come Garibaldi, come la pesante continuità istituzionale, legislativa e politica con il vecchio stato sabauda.

Altro fondamentale limite del nascente Regno d'Italia fu il fatto che, accanto alla rivoluzione politica, non si affiancò una reale rivoluzione sociale che riuscisse a dare una compiuta efficacia al suo tentativo di *nazionalizzare le masse*, cioè di coinvolgere pienamente tutti i cittadini nella vita nazionale.

La Sicilia è l'espressione emblematica di questo mancato processo in quanto, nel corso della spedizione garibaldina del 1860, una grande speranza di cambiamento aveva attraversato la Sicilia; da un lato, da parte di tutti gli esponenti di estrazione per lo più agiata coinvolti nel processo risorgimentale, vi era l'auspicio di una sostanziale evoluzione politica che portasse all'introduzione di un sistema liberale volto a soppiantare la reazione borbonica; dall'altro lato, da parte del proletariato per lo più composto dalle vaste plebi contadine, si esprimeva il desiderio che si attuasse una riforma agraria volta a

<sup>8</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)* in G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 303.

<sup>9</sup> M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 24.

<sup>10</sup> S. LUPO, *La Questione*, Donzelli, Roma 2015, pp. 111-112.

ridistribuire i grandi latifondi ai braccianti in modo tale da creare una nutrita classe di piccoli-medi proprietari capaci con le proprie sostanze di garantirsi una vita dignitosa e stravolgendo così il secolare sistema di potere regionale che «aveva il suo fondamento strutturale in un dato di fatto determinante: la terra, mezzo di produzione e fonte di ricchezza e di potenza sociale (...) per la maggior parte in mano ai grandi proprietari terrieri»<sup>11</sup>, determinando in questa maniera un sistema «piramidale al cui vertice era la grande nobiltà terriera; seguivano i gabelotti; alla base stavano le masse contadine povere e affamate senza terra»<sup>12</sup>.

Ma oltre alle aspirazioni del ceto rurale vanno menzionate anche quelle della piccola classe operaia, la quale sembrava in una prima fase trovare uno sbocco promettente in quanto «insieme all'impresa dei Mille e al movimento popolare che vi fece da sfondo, vennero le prime indicazioni concrete sulla strada da seguire e nacquero le prime società operaie di mutuo soccorso»<sup>13</sup>; a Palermo tale realtà fu fondata da Giuseppe Badia, con lo scopo di «raccolgere in un'unica famiglia tutte le categorie dei lavoratori, per promuovere l'associazione e l'istruzione e, in modo precipuo, il mutuo soccorso»<sup>14</sup>. Ma subito dopo Garibaldi dispose lo scioglimento di tali organizzazioni e tramite la Guardia Nazionale fece in modo di «impedire il risorgere sotto qualunque sembianza del disciolto movimento popolare»<sup>15</sup>.

Anche le aspirazioni dei braccianti furono ben presto frustrate, in quanto di fronte alla necessità da parte delle nuove autorità di godere del consenso del patronato rurale, si finì col mantenere sostanzialmente immutato l'assetto sociale isolano, reprimendo con decisione qualsiasi mobilitazione di stampo rivendicativo da parte dei coltivatori (come nel noto eccidio di Bronte, provocato da una degenerazione della protesta contadina in una rappresaglia violenta contro i proprietari terrieri).

Nonostante il passaggio da una monarchia autoritaria ed oscurantista ad una liberale e costituzionale, in Sicilia finì col mancare «un tessuto liberale autentico, capace di una autonoma iniziativa. *Liberale* erano gli agrari, ma la loro forza era solo un aggregato di camarille e di clientele. *Liberale* era il ministero, ma quando non impiegava il sopruso e la violenza istituzionalizzati, era immischiato in scandali di ogni genere»<sup>16</sup>.

Importanti sviluppi invece vi furono sotto il profilo economico, in virtù dalle politiche liberoscambiste attuate dal governo centrale:

Fra il 1860 e il 1885, l'economia isolana, anche se in modo non largamente diffuso e con grosse contraddizioni, aveva realizzato importanti trasformazioni, e conseguito progressi considerevoli. L'industria mineraria, per esempio, aveva pressoché raddoppiato la produzione e il numero degli addetti [...] anche l'agricoltura aveva fatto notevoli passi in avanti, differenziando le sue produzioni e progredendo in modo particolare nei settori più legati al mercato interno e internazionale, cioè degli agrumi e del vino.<sup>17</sup>

Nonostante ciò «lo squilibrio tra la Sicilia e il resto del paese era comunque evidentissimo»<sup>18</sup>.

Con la vittoria della Sinistra nel 1876, che vide la Sicilia una sua roccaforte elettorale, forte di una grossa componente ex-garibaldina e democratica reduce della guerra del 1860-61, si accesero nuove speranze nell'isola; tuttavia, malgrado le importanti riforme compiute dal nuovo schieramento governativo, non si riuscì a riempire il marcato divario sociale dell'isola col resto del paese. Questa percezione favorì la crescita in Sicilia dei movimenti di rivendicazione sociale di natura socialista, repubblicana ed anarchica, seppure fossero di minore vigore rispetto alle altre regioni e, non tanto, come già detto, per un presunto scarso spirito associativo che era sovente attribuito ai siciliani ma per

<sup>11</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., p. 136.

<sup>12</sup> Ivi, p. 138.

<sup>13</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Vol. II, Palermo, Sellerio Editore, 1985, p.110.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., p. 81.

<sup>17</sup> F. RENDA, *I Fasci siciliani (1892-1894)*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 16-17

<sup>18</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., p. 74.

L'opprimente azione repressiva delle forze dell'ordine, che equiparavano i militanti dell'Estrema Sinistra alla criminalità organizzata, sulla base del «sospetto che tra mafia, opposizione democratica di sinistra e Internazionale Socialista fosse già intervenuta o stesse ad ogni modo per stabilirsi una solida intesa con fini insurrezionali»<sup>19</sup>.

Va pur detto che con i governi della sinistra si tracciò un nuovo clima per i socialisti e gli altri gruppi dell'Estrema, i quali subirono una minore repressione e godettero di maggiori margini per esprimere le proprie istanze; inoltre «mutamenti qualitativi notevoli si verificarono nella vita sociale ad opera del movimento socialista, che tese a liberarsi della patina anarchico-internazionalista per inserirsi in forme sempre più elevate e consapevoli nei moduli costruttivi di una disciplinata organizzazione sindacale e politica»<sup>20</sup>.

Verso la fine del secolo sembrava prospettarsi un deciso salto di qualità del movimento socialista isolano, in parte favorito dalla fertilissima fase culturale che la Sicilia stava attraversando in quel momento storico col Positivismo ed il Verismo, facendo sì che «Il 1880-90 divenne per la Sicilia una sorta di decennio magico, durante il quale si realizzò la più forte e la più alta concentrazione di energie intellettuali che mai si fosse avuta in passato né che mai si sarebbe ripetuta in futuro»<sup>21</sup>. Un altro fattore importante fu l'estensione del suffragio del 1882, non solo perché aveva determinato l'ingresso di una prima componente operaia nel corpo elettorale ma anche per un'importantissima modifica organica del sistema di potere siculo, aprendo una nuova fase:

Caratterizzata dall'avanzata impetuosa dei *Galantuomini*, classe rampante nei municipi, la cui ascesa economica si saldava ora con la conquista del potere locale. Gabbellotti, ed usurpatori di Demani, avvocati, farmacisti e notai, parvenus del commercio e appaltatori, maestri e impiegati avventizi della burocrazia periferica formavano il corposo segmento intermedio che nei paesi si disputava quel predominio politico da cui dipendevano il controllo delle risorse e i canali della mobilità sociale.<sup>22</sup>

A scapito del patriziato rurale le classi medie giocano un ruolo sempre più importante nelle competizioni elettorali attraverso il clientelismo «che organizzava con i moduli dell' "amicizia strumentale" parentele, vicinato, interessi di gruppo: le stesse "Maffie" dall'interno e della costa venivano attivate dall'ampliamento del mercato politico»<sup>23</sup>.

Inoltre vanno sottolineate le crescenti tensioni sociali scaturite da una crisi agricola di dimensioni globali, che aveva portato all'abbassamento dei prezzi delle materie prime esportate dalla Sicilia, anche a causa dalle politiche protezionistiche introdotte da Crispi nel 1887, che per l'isola, dopo aver largamente beneficiato dei commerci nel regime di libero mercato, determinò per i settori non protetti «nuove e non previste conseguenze, come la chiusura degli sbocchi commerciali in tutta una serie di paesi»<sup>24</sup>.

Tutte questi fattori favorirono la creazione nell'intera regione di un vasto movimento di rivendicazione sociale, i Fasci Siciliani, attivo dal 1892 al 1894, in Sicilia il «primo esempio di organizzazione che ha uno sviluppo autonomo dalla borghesia»<sup>25</sup> che rappresentò:

La manifestazione più evidente di una esplosione popolare che ha le sue radici nel profondo malessere dell'isola, acuito dalle conseguenze della crisi agricola. In una regione nella quale la rivoluzione borghese non ha avuto luogo a livello economico, permanendo le strutture feudali a cui si era sovrapposto un modo di sfruttamento capitalistico e la

<sup>19</sup> F. RENDA, *La "Questione sociale" e i Fasci (1874-1894)* in G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, cit., p. 163.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 172-173.

<sup>21</sup> F. RENDA, *La "Questione sociale" e i Fasci (1874-1894)*, cit., p. 174.

<sup>22</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., pp. 280-281.

<sup>23</sup> Ivi, p. 281.

<sup>24</sup> F. RENDA, *I Fasci siciliani (1892-1894)*, cit., p. 18.

<sup>25</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, cit., p. 192.

formazione di un ristretto ceto politicante di stampo liberal-conservatore, affiorano filoni democratici che si spingono fino alle punte estreme.<sup>26</sup>

Il nuovo movimento creò tra i lavoratori delle città e delle campagne un'inedita comunanza di intenti unita ad una capacità di mobilitazione mai vista, concretizzatasi all'interno di una struttura organica e dinamica in cui «I Fasci dei lavoratori tendono sempre più a qualificarsi come nuclei di un nuovo blocco sociale, che muove dal basso, che unisce la città alla campagna, gli operai ai contadini, il proletariato urbano ed agricolo agli strati della piccola e media borghesia soprattutto rurale»<sup>27</sup>.

Tale progetto politico, per quanto propugnatore di un radicale cambiamento dei rapporti di forza tra le differenti classi sociali, non degenerò in azioni eversive ed in programmi astratti, fini a se stessi e demagogici; anzi, esso operò secondo una logica decisamente pragmatica, rispettosa delle leggi dello Stato e delle istituzioni vigenti, che si concretizzò nella proposta di una serie di riforme come la redistribuzione delle terre dei latifondi ai contadini, prospettando una gestione collegiale di queste nella formula dell' "affittanza collettiva" in modo da rimuovere l'oppressiva intermediazione dei gabellotti. Tramite tale sistema:

La massa dei soci era costituita prevalentemente dei lavoratori che tendevano ad acquisire un loro proprio pezzo di terra. Più che cooperativa in senso proprio era, quindi, una forza di organizzazione delle masse contadine senza o con poca terra, diretta a risolvere il problema, in realtà molto acuto, del possesso precario dei fondi da coltivare. Non azienda economica, dunque, ma una organizzazione di classe, al servizio di una forma peculiare della lotta di classe, in una tipica zona meridionale, ricca di tradizioni democratiche e popolari, e forte di un movimento contadino profondamente politicizzato.<sup>28</sup>

Una soluzione che «stemperava la contrapposizione di classe, e rappresentava lo strumento ideale per gruppi socialisti di carattere locale, di struttura talora personalistica, che privilegiavano strategie interclassiste»<sup>29</sup>.

Quest'approccio realistico creerà non poche incomprensioni col nascente Partito Socialista, il quale criticava il movimento isolano per il suo marcato distacco dall'operaismo, che era alla base della sua impalcatura ideologica. Tale critica si estendeva anche sulla natura eterogenea dei Fasci, che spesso accoglievano nella propria rete personaggi di estrazione ideologica affine all'area governativa, appartenenti al ceto medio emergente, che di fronte al declino del sistema di potere tradizionale erano portati a «tentare le proprie fortune politiche nella promozione di un Fascio da utilizzare ai fini della lotta amministrativa locale»<sup>30</sup>, vedendo il socialismo «come lo strumento ideologico del consenso e insieme la leva del controllo sociale, per incanalare le folle pericolose del proletariato rurale verso obiettivi compatibili con un sistema di democrazia borghese»<sup>31</sup>. Di conseguenza i vertici socialisti, in virtù di una prassi rigidamente ideologica e poco comprensiva del contesto siciliano, finirono col prendere sostanzialmente le distanze dai Fasci, continuandone a sottolinearne i limiti anche dopo la repressione governativa.

Nonostante le inevitabili carenze, il Fasci avevano ottenuto una diffusione ed un coinvolgimento emotivo delle masse lavoratrici tale da recare notevole preoccupazione presso il patronato rurale, il quale, timoroso di vedere compromesso il proprio stato di agiatezza ed i propri privilegi, chiese a gran voce l'intervento del governo onde reprimere il movimento.

Nel periodo della formazione e della diffusione dei Fasci il capo dell'esecutivo era Giovanni Giolitti, che già all'epoca mostrava contrarietà ad una repressione sistematica delle forze dell'Estrema Sinistra, non facendo eccezione nei confronti dell'organizzazione siciliana, benché non mancheranno episodi di attrito tra esponenti del movimento e forze dell'ordine, come nell'eccidio di Caltavuturo del

<sup>26</sup> G. SABBATUCCI (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, Poligono, Roma 1980, Vol. I, p. 146.

<sup>27</sup> F. RENDA, *I Fasci siciliani (1892-1894)*, cit., p. 71.

<sup>28</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., p. 151.

<sup>29</sup> S. LUPO, *La Questione*, Roma, Donzelli, 2015, p. 109.

<sup>30</sup> F. RENDA, *I Fasci siciliani (1892-1894)*, cit., p. 71.

<sup>31</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., p. 281.

1893. Ma successivamente Giolitti fu coinvolto nello scandalo della Banca Romana, diventando per gli esponenti dei Fasci (oltre che naturalmente di tutto il socialismo italiano) un simbolo della corruzione politica, salutandolo come una vittoria le sue dimissioni e vedendo addirittura di buon grado l'ascesa di Crispi al suo posto, pensando erroneamente che lo statista siciliano fosse tutt'altro che ostile nei loro confronti, in virtù delle sue origini geografiche e per le sue notevoli benemeritenze risorgimentali che gli conferivano la fama di democratico.

Ma la formazione politica di Crispi era espressione della più totale ostilità verso qualsiasi realtà distante dalle forze costituzionali, quindi non poteva che bollare sbrigativamente i Fasci come una forza sovversiva da eliminare, addirittura considerandola eterodiretta da un paese straniero allo scopo di destabilizzare l'Italia.

Pertanto, nonostante i tentativi di mediazione da parte degli esponenti del movimento più moderati come Colajanni, Crispi decise d'agire con determinazione, non retrocedendo dalle sue convinzioni, proclamando lo Stato d'assedio nell'isola il 4 Gennaio 1894, che comportò «l'arresto e la denuncia ai tribunali militari dei più attivi esponenti dell'agitazione popolare (Giuseppe De Felice Giuffrida, Garibaldi Bosco, Nicola Barbato, Bernardino Verro, Giacomo Montalto, Luigi Leone, Nicola Petrina e Francesco De Luca) e lo scioglimento dei fasci»<sup>32</sup>.

La fine dell'esperienza dei Fasci ebbe importanti conseguenze politiche, mettendo fine alla grande comunanza d'intenti ed alla sinergia che si era creata tra i lavoratori delle campagne e delle città, generando quindi un solco che negli anni successivi solo in parte si sarebbe colmato, impedendo che si potesse ricostituire un fenomeno di mobilitazione sociale di grandezza analoga, elemento che avrebbe rappresentato sempre un grande limite per il socialismo isolano.

Tuttavia questo non significò la fine del movimento socialista nell'isola, visto che la repressione crispina agì con decisa violenza solo in zone circoscritte, e quindi «passata la tempesta della repressione (...) la strada del socialismo siciliano riprende certo con minor vigoria di quanto si era potuto pensare nel '93, ma non senza successi e consensi»<sup>33</sup>.

Pertanto, non solo di fronte agli eventi traumatici descritti sopra tra il socialismo isolano riesce a resistere ma «assistiamo anzi ad una rapida riorganizzazione dei disciolti fasci, dei circoli socialisti e delle società operaie ed artigiane, quasi che nessuna soluzione di continuità intervenga ad interrompere la crescita graduale delle prime forme di associazionismo di tipo mutualistico alle più mature organizzazioni politiche e sindacali»<sup>34</sup>.

Ma la brusca interruzione dell'esperienza dei Fasci ebbe anche conseguenze sul piano economico e del tessuto sociale, introducendo l'isola in uno scenario del tutto nuovo:

La situazione era tale che lo sviluppo demografico e la dinamica sociale non potevano non mettere in discussione il complesso dell'ordinamento vigente. La terra era il cuore d'ogni reale interesse di classe: potenza, ricchezza, privilegio degli uni, lavoro, libertà, giustizia per gli altri. In questo senso, l'emigrazione transoceanica era legata con tutta la vicenda dei Fasci e aveva una sua prestante motivazione politica [...] venuta meno la prospettiva di una rapida quanto efficace soluzione dei problemi sociali dell'isola e del paese, l'insoddisfazione e la protesta presero la forma dell'esodo dalle campagne, della fuga dalla terra, della ricerca di nuove possibilità di vita fuori dall'isola.<sup>35</sup>

L'emigrazione giocherà un ruolo importantissimo nell'evoluzione economica siciliana, grazie alle rimesse spedite dagli emigrati ai congiunti rimasti in patria, si «provoca una positiva dinamizzazione del mercato fondiario (...) in grado di accelerare tanto l'ascesa di una <<nuova classe>> di medi-piccoli coltivatori diretti quanto la inesorabile decadenza di una piccola borghesia proprietaria retriva»<sup>36</sup> e, cosa

<sup>32</sup> G. SABBATUCCI ( a cura di), *Storia del socialismo italiano, Roma, Poligono, 1980, Vol. I, pp. 251-252.*

<sup>33</sup> S. LUPO, *Lorenzo Panepinto dirigente dei Fasci Siciliani, in AA. VV., Lorenzo Panepinto: Democrazia e Socialismo nella Sicilia del latifondo, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 1990, pp. 89-90.*

<sup>34</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)* in G. GIARRIZZO ( a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia, cit., p. 300.*

<sup>35</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904, cit., p. 131.*

<sup>36</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913), cit., p. 205.*

ancora più importante, «rarefazione della manodopera e aumento dei salari, infine, costringono i grandi proprietari terrieri a riequilibrare i più elevati costi di produzione con un miglioramento delle rese produttive ottenuto con una meccanizzazione e la concimazione chimica»<sup>37</sup>.

Dopo la svolta di fine secolo, dove le forze dell'Estrema, a seguito della repressione crispina, contribuiranno a fermare i tentativi di involuzione autoritaria dei governi del Di Rudinì e di Pelloux, nonché di fronte alla travolgente modifica degli assetti sociali ed economici siciliani, con il declino della grande proprietà fondiaria a vantaggio dei nuovi ceti medi integrati nel rafforzato circuito industriale e commerciale, la classe dirigente isolana acquisiva la consapevolezza che per tutelare al meglio i propri interessi e per garantire la continuità della propria egemonia era necessario cercare nuove forme e nuovi linguaggi, eliminando anzitutto un tetragono allineamento con le posizioni politiche del governo centrale (Ministerialismo), in maniera tale da poter tutelare sia i privilegi locali ed apparire come una forza sensibile alle istanze popolari.

Il Ministerialismo affiancato saldamente al clientelismo fino a quel momento «avevano sempre funzionato come elementi del sistema, e si erano rivelati un metodo efficientissimo e funzionale di organizzazione del consenso attorno ad una classe politica poco omogenea chiamata a rappresentare interessi molto spesso contrastanti»<sup>38</sup>.

Ma i tempi nuovi imponevano dei cambiamenti radicali anche perché:

La svolta di fine secolo, comune in tutto il paese, in Sicilia assunse una sua specifica connotazione. Da quasi vent'anni, la scena politica italiana era stata dominata da personaggi, come il Crispi ed il Rudinì, l'uno e l'altro espressione, direttamente o indirettamente, della forza e del prestigio che gli agrari meridionali, e quelli siciliani in specie, esercitavano nella vita nazionale. Con la nuova articolazione del quadro politico italiano, la situazione si era, invece, rovesciata. Non solo il Crispi, già vecchio e stanco, ma anche il Di Rudinì era stato estromesso da ogni diretta funzione di comando politico parlamentare.[...] nasceva il problema: quale spazio gli eventi avrebbero riservato al Mezzogiorno, e soprattutto quale ruolo avrebbero avuto nei nuovi equilibri di potere nazionali le forze politiche e sociali del sud.<sup>39</sup>

Tutto questo si concretizzerà nel Sicilianismo, un'alleanza «fra borghesie, ceti medi urbani, e partiti popolari; (...) coperta da un'ideologia sostanzialmente conservatrice»<sup>40</sup>, la quale sosteneva che «il Mezzogiorno non poteva e non doveva più permettersi di stare acriticamente e acquiescentemente dalla parte del governo; doveva, invece, acquistare una sua autonoma personalità mediante la formazione di una forte coscienza dei suoi interessi»<sup>41</sup>.

Tale operazione, che pareva avere le sembianze di un «crispismo di nuovo conio»<sup>42</sup>, avrà come suo grande regista l'imprenditore Ignazio Florio Jr, proprietario di una grande flotta mercantile e di diversi impianti industriali, che beneficiò del sostegno di esponenti politici come Di Camporeale, Lanza di Scalea e Vittorio Emanuele Orlando, e addirittura del radicale Napoleone Colajanni e del socialista Filippo Lo Vetere, a dimostrazione dell'eterogeneità e della trasversalità di tale schieramento.

Tale vasto movimento genererà parecchie mobilitazioni di stampo localistico, dietro le quali non vi erano altro che interessi di natura corporativa, volti a garantire il permanere dei monopoli economici dei suoi promotori, primo tra tutti Florio, contro i quali si batteva il governo di Giovanni Giolitti. E proprio Giolitti fu il grande avversario del progetto sicilianista, contro cui Florio cercò di contrapporsi sostenendo Sidney Sonnino ed il suo progetto di un moderno partito liberale attento alle esigenze dei sistemi di potere locale. Ma la scelta di Florio si rivelò sventurata, in quanto alla fine fu l'uomo di Dronero a reggere per un decennio le sorti politiche del paese, senza che i suoi indirizzi di

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., p. 101.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 96-97.

<sup>40</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., p. 300.

<sup>41</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., pp. 101-102.

<sup>42</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, cit., p. 236.

governo potessero essere scalfiti nei brevi periodi in cui Sonnino assunse la presidenza del Consiglio, dando così un contributo non indifferente al fallimento del progetto floriano..

In tale contesto i partiti popolari, tra cui i socialisti, riusciranno ad acquisire uno spazio politico non marginale, passando dal 6,22% dei voti ottenuti nelle elezioni del 1897 al 38,55% delle elezioni del 1913, smentendo quindi «l'immagine stereotipata di un'isola priva di articolazioni politiche, uniformemente contrassegnata dalle piaghe dell'ascarismo e della corruzione elettorale»<sup>43</sup>.

Ma i socialisti dell'isola non seppero sfruttare efficacemente i consensi acquisiti a causa della mancanza, come già detto, di «un centro regionale di direzione e promozione, liberamente costituito e generalmente accettato»<sup>44</sup>; elemento il quale va unito anche al fatto che «la direzione nazionale socialista (...), non riusciva a dare neanche indicazioni più o meno generiche»<sup>45</sup> ai circoli socialisti del sud, in quanto priva di «una piattaforma che servisse di lancio all'iniziativa socialista meridionale»<sup>46</sup>; lasciando quindi le singole realtà socialiste quasi abbandonate a sé stesse, «prigioniere e schiacciate dalla pressione del nemico di classe e dell'avversario politico»<sup>47</sup> e del tutto incapaci ad agire sinergicamente. Di conseguenza la lotta politica di tali organizzazioni contro lo schieramento ministeriale si rendeva particolarmente difficile visto che erano di frequente «deboli e sfiduciate, incapaci di avere un orientamento proprio, impossibilitate a muoversi con la necessaria autonomia»<sup>48</sup>.

Per quanto riguarda il socialismo rurale tali circostanze impedirono ad esso una concreta crescita politica, benché «i capi del socialismo agrario [Verro, Panepinto, Alongi, Cammareri Scurti, Barbato] senza dubbio furono militanti e dirigenti di straordinaria capacità e di eccezionale temperamento, (...) non riuscirono mai, e non fu sempre per loro responsabilità, a superare la loro condizione di uomini politici di provincia»<sup>49</sup>, non arrivando mai «a vincere una competizione elettorale o (...) progredire nella gerarchia dell'organizzazione, anche perché nessuno ebbe mai il soccorso nazionale del partito, onde conquistare una posizione indispensabile nell'assolvimento del proprio ruolo»<sup>50</sup>. Ed alla fine «il Panepinto, il Verro, l'Alongi e decine di altri oscuri dirigenti di base caddero, così, uno dopo l'altro, sotto il fuoco assassino della reazione, per mano della mafia»<sup>51</sup>.

Nel contesto urbano, i fattori sopra menzionati spinsero i socialisti, onde rendersi competitivi, ad attuare una strategia riformista di ampie convergenze che «si misurò concretamente con il governo municipale, attuando la tattica dei "blocchi popolari" con i radicali e i repubblicani»<sup>52</sup>. Tale alleanza nasceva anche dalla convinzione di molti dei socialisti isolani che «nel Mezzogiorno non fossero ancora maturate le condizioni per lo sviluppo di un movimento associativo e rivendicativo proletario di tipo settentrionale»<sup>53</sup>, pertanto si rendeva necessaria una «temporanea subordinazione del movimento operaio alla borghesia, nell'attesa che l'auspicata diffusione delle "cinture" industriali avesse stimolato la crescita di un moderno proletariato urbano, rendendogli possibile il libero articolarsi della lotta di classe»<sup>54</sup>. Per ottenere ciò si facevano propugnatori di un programma municipale fondato su «sgravi fiscali sui dazi d'entrata delle principali materie prime per uso industriale (carbone, ferro, legname, ecc.), le agevolazioni tributarie e i finanziamenti alle industrie di recente installazione, l'audace politica di lavori pubblici, i massicci stanziamenti sui porti, fino alla municipalizzazione dei servizi»<sup>55</sup>, il tutto allo scopo finale di «creare nell'isola le infrastrutture di una moderna democrazia borghese»<sup>56</sup>.

<sup>43</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., p. 298.

<sup>44</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., p. 194.

<sup>45</sup> Ivi, p. 331.

<sup>46</sup> Ibidem.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 331-332.

<sup>48</sup> Ivi, p. 332.

<sup>49</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, cit., pag. 258.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 258-259.

<sup>51</sup> Ivi, p. 259

<sup>52</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., p. 304.

<sup>53</sup> G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 149.

<sup>54</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., p. 304.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Ibidem.

Tale disegno politico, noto col nome di Popolarismo, risultò parzialmente fallimentare a causa «della debole consistenza di quei nuovi ceti urbani che dovevano costituire il perno di quell'alleanza interclassista»<sup>57</sup> ed anche a causa della «carente egemonia di un movimento operaio dalle persistenti caratteristiche artigiane»<sup>58</sup>.

Va sottolineato che i risultati del Popolarismo variarono largamente a seconda del contesto urbano. Per farsene un'idea si può raffrontare l'esperienza catanese con quella palermitana.

A Catania, grazie alla figura carismatica di Giuseppe De Felice Giuffrida, già citato dirigente storico dei Fasci Siciliani, i socialisti riuscirono ad ottenere il controllo dell'amministrazione comunale nonché ad eleggere sindaco lo stesso De Felice, grazie ad una salda alleanza tra movimento operaio e piccola borghesia urbana; così la città etnea diventò «un grosso punto all'attivo della politica nazionale del gradualismo socialista»<sup>59</sup>, attuando tramite l'organizzazione dello stesso partito socialista una mediazione tra il contesto urbano catanese e la campagna circostante.

A Palermo la situazione fu totalmente diversa, in parte per l'egemonia dei Florio, capace di far convergere tutte le forze governative in modo d'arrestare l'azione dei partiti popolari. Ne sono d'esempio le elezioni comunali del 1900: dopo una prima elezione in cui i partiti popolari ottennero un notevole successo, i Florio ebbero un ruolo importante nel superare le divisioni iniziali che attanagliavano i partiti ministeriali, creando un blocco monarchico che sull'onda emotiva dell'attentato ad Umberto I riuscì ad ottenere un successo totale nelle successive elezioni anticipate che si svolsero due mesi dopo dalle prime.

A rendere le cose ulteriormente più complicate, il movimento del capoluogo era diviso in due correnti rivali, estremamente litigiose tra loro, benché entrambe espressione di idee moderate e riformiste: quella «operaista» e quella «democratico-popolare».

La prima vedeva come figura più autorevole lo storico dirigente dei Fasci Rosario Garibaldi Bosco, il quale giocava un ruolo importante all'interno del movimento sindacale palermitano, avendo dato un grosso contributo alla fondazione della Camera del Lavoro di Palermo nel Settembre del 1901. Il Bosco in questa fase:

Aveva maturato una concezione meno intransigente di socialismo, per adattarlo alle condizioni peculiari della realtà isolana. La rigida lotta di classe non poteva applicarsi laddove sopravvivevano ancora <<le scorie del feudalesimo>> e non si era compiuta la rivoluzione borghese: l'organizzazione degli operai avrebbe dovuto svolgere piuttosto una funzione preventiva nella composizione delle vertenze sindacali e un'azione di sostegno agli industriali per ottenere dallo Stato lavori pubblici e commesse per i cantieri navali della città.<sup>60</sup>

Pertanto principalmente il «compito della Camera del lavoro era quello di aiutare la borghesia imprenditrice a creare in Sicilia l'industria moderna, autolimitando le spinte rivendicative per favorire i processi di accumulazione»<sup>61</sup>; un obiettivo che si legava alle attività sindacali, «di collocamento, di protezione legale, di amministrazione»<sup>62</sup>. In tal modo il Bosco si faceva in buona sostanza promotore di un sindacalismo corporativistico tendenzialmente subalterno ai ceti padronali, dai quali auspicava un atteggiamento protettivo e paternalista; anche se, al di là dei limiti, va riconosciuto che fu «grazie alla Camera del Lavoro e all'opera di Bosco se anche a Palermo venne fatta una certa esperienza di organizzazione e di movimento operaio autonomo»<sup>63</sup>.

La seconda corrente, più estremista della prima più nei modi che sui contenuti, era invece capeggiata da Alessandro Tasca ed Aurelio Drago, i quali al sindacalismo subalterno del Bosco preferivano «la costruzione di un movimento democratico-popolare che facesse perno sull'alleanza fra i ceti medi urbani e intellettuali progressisti finalizzata alla creazione di un «comune moderno» e di un

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., p. 329.

<sup>60</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., p. 326.

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 63.

<sup>63</sup> Ivi, p.69.

sistema di servizi municipalizzati»<sup>64</sup> il quale fosse «capace di acquisire una sua autonoma fisionomia politica, liberandosi dai condizionamenti e dai ricatti del plebeismo»<sup>65</sup>, facendosi promotori inoltre di iniziative contro le malversazioni del sistema politico palermitano e la criminalità organizzata.

A causa delle divisioni tra le due fazioni e delle accuse reciproche che si scagliavano periodicamente, «nella capitale dell'isola il riformismo socialista non fu capace di esprimere né un leader in grado di vincere il frazionismo interno, né una reale egemonia sui ceti medi urbani, per sganciarli dalle clientele politiche liberali»<sup>66</sup>, cosicché «il blocco dei partiti popolari rimase subalterno ai tradizionali gruppi di potere»<sup>67</sup> e «la città borghese abortiva sul nascere oppressa dalle collusioni mafiose; la città operaia non riusciva ad emergere, soffocata nelle spire malavitose del sottoproletariato delle borgate»<sup>68</sup>.

### Socialisti e Poliziotti

Prima di vedere la struttura organizzativa del Circolo Socialista palermitano è necessario approfondire il rapporto dei socialisti palermitani con le pubbliche autorità, onde avere maggiore chiarezza delle circostanze il cui essi dovevano agire.

I socialisti del capoluogo operavano in un contesto che come già visto era figlio della repressione successiva allo scioglimento dei Fasci Siciliani del '94 e dello Stato d'assedio; infatti, sebbene gli aspetti più aspri di questa ondata repressiva furono superati in poco tempo, visto che «i dirigenti incarcerati vennero liberati e tornarono a far politica, mentre le organizzazioni disciolte si ricostituivano con altro nome»<sup>69</sup>; gli effetti di tale intervento governativo comunque si fecero sentire a lungo in quanto «il decreto di scioglimento dei Fasci dei lavoratori rimase efficace anche dopo la cessazione dello stato d'assedio, e per la polizia e il governo qualunque cosa i socialisti volessero fare ricadeva sotto la mannaia del divieto»<sup>70</sup>.

Alla repressione crispina vanno sommate anche le misure del successivo governo conservatore del Di Rudini, che nominò come Commissario Civile per la Sicilia il conte Giovanni Codronchi, il quale in un'ottica di restaurazione aristocratica «s'impegnò per ridurre l'influenza dell'estrema repubblicano-socialista e della sinistra crispina»<sup>71</sup>, facendosi promotore di un orientamento autoritario che sarà portato avanti anche dal governo del generale Luigi Pelloux, durante il quale la crisi politica avviata con la fine di Crispi raggiungerà il suo apice.

Quindi il socialismo del capoluogo si trovava ad agire in condizioni di notevole difficoltà, mantenendosi faticosamente a galla nella complessa realtà di uno stato liberale che da un lato doveva garantire teoricamente diritti statutari come la libertà di espressione ma che al contempo si sentiva in dovere d'esercitare un forte potere coercitivo per «difendersi» dalle forze che esso riteneva pericolose per la sua stabilità; ma il socialismo palermitano, malgrado rimanesse distante dai fasti vissuti durante il periodo dei Fasci, non venne ostacolato nella sua ricostituzione e poté svolgere più o meno regolarmente, nonostante parecchie limitazioni, le attività proprie di un circolo politico dell'epoca, che gli permisero d'affermarsi come una realtà consolidata a tutti gli effetti e con un peso non indifferente nel panorama istituzionale palermitano. Quindi risulta quantomeno esagerata la visione dei fatti, a lungo considerata attendibile da diversi storici come Francesco Renda, che vedeva i socialisti palermitani di fine secolo soggetti ad una vera e propria «violenza organizzata ed istituzionalizzata»<sup>72</sup> dove «le persecuzioni, gli arresti, i processi subiti dai socialisti erano all'ordine del giorno, addirittura non facevano più notizia, tanto erano frequenti»<sup>73</sup>.

<sup>64</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., p. 327.

<sup>65</sup> F. ANDREUCCI-T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano: Dizionario biografico*, Vol. V., Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 28.

<sup>66</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., p. 331.

<sup>67</sup> Ibidem.

<sup>68</sup> Ivi, p. 332.

<sup>69</sup> S. LUPO, *La Questione*, Roma, Donzelli, 2015, p. 106.

<sup>70</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Vol. II, Palermo, Sellerio Editore, 1985, pp. 253-254.

<sup>71</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)* in G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 292.

<sup>72</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1972, p. 75.

<sup>73</sup> Ivi, p. 293.

Vi era comunque un atteggiamento ostile da parte delle autorità nei confronti dei socialisti, che spingeva quest'ultimi a difendere un fondamentale spazio minimo di confronto democratico, istanza che si affiancava necessariamente a quella delle rivendicazioni sociali:

Nel raccogliere la bandiera della libertà i socialisti dimostrano che essi non vogliono solo opporre un ordinamento futuro all'ordinamento esistente, bensì servirsi di quest'ultimo per allargare la propria sfera d'influenza. [...] Il socialismo italiano si coniuga con la democrazia, [...] perché per lo svolgimento delle sue attività, per garantirsi la sopravvivenza, il movimento operaio non può non far ricorso alle stesse leggi che la borghesia ha affermato. [...] La parte più cosciente dei lavoratori italiani comprende come dalla negazione della libertà venga un pericolo per l'esercizio dell'azione propagandistica e politica, e per gli elementari diritti di incontrarsi, scambiarsi opinioni, organizzarsi sindacalmente, scioperare.<sup>74</sup>

Appare chiaro che opporsi al sistema costituito, anche pacificamente e nel pieno rispetto delle leggi, determinava una severa vigilanza continua da parte delle forze dell'ordine, le quali bollavano sempre e comunque i socialisti, alla pari di qualsiasi altra forza ritenuta sovversiva, come uno spauracchio volto a minacciare l'ordine pubblico.

In Sicilia occidentale gli interventi delle autorità nel corso degli anni '90 furono più severi che altrove in quanto in tale zona «più drammatico e acuto era stato l'impatto delle lotte contadine»<sup>75</sup> durante il periodo dei Fasci; per questo motivo l'attività dei socialisti in tale contesto finì col risultare meno sviluppata che altrove; la semplice adesione al partito diventava una scelta compromettente che in potenza poteva pesare per tutta la vita, non c'era da stupirsi di conseguenza che in tale scenario «il timore di nuove persecuzioni tiene molti lontani dalla partecipazione attiva»<sup>76</sup>.

Ma come veniva esercitata nel dettaglio l'azione coercitiva della forza pubblica nei confronti dei socialisti palermitani?

Innanzitutto attraverso il controllo minuzioso delle attività dell'intera sezione attraverso i fiduciari, alle dipendenze della questura, che s'infiltravano all'interno delle strutture del partito, riferendo doviziosamente gli argomenti delle riunioni dei soci del Circolo al questore, comunicati poi da questi al prefetto tramite delle note che finiscono col risultare un'importante fonte per ricostruire le vicende del socialismo del capoluogo.

Il livello d'infiltrazione delle pubbliche autorità era così elevato al punto che uno di questi fiduciari, chiamato con lo pseudonimo Vercelli, e che «aveva il compito di spiare tutti i movimenti e le intenzioni dei più importanti esponenti, nonché di valutare la consistenza dei legami tra questi ed alcuni nuclei anarcoidi»<sup>77</sup>, riusciva a «destreggiarsi tra i vari caporioni senza destare sospetti» e «tenne perfino le riunioni politiche in casa propria e si mantenne in contatto con personalità come Bosco e Drago»<sup>78</sup>.

Tale processo di controllo si estendeva anche nella vigilanza severa di qualsiasi materiale di natura propagandistica (libri, opuscoli, manifesti etc.) il cui contenuto potesse infiammare l'indole della popolazione, soprattutto quella dei ceti più umili, predisponendola secondo la Questura ad azioni pericolose per l'ordine pubblico.

Ne è un esempio chiaro l'episodio dell'11 Marzo 1900, quando nei pressi del Teatro Bellini venne affisso un manifesto attribuito dalla Questura all'Unione Operaia di Palermo, il quale di fronte l'azione legislativa liberticida del governo Pelloux invitava con toni aulici la popolazione palermitana a protestare con veemenza lo stesso giorno presso la statua di Garibaldi in Via Libertà:

Cittadini!

Se rassegnati noi supporteremo quest'onta, se col silenzio faremmo atto di acquiescenza, noi

<sup>74</sup> G. SABBATUCCI ( a cura di), *Storia del socialismo italiano*, Vol. I, Roma, Poligono, 1980, pp. 258-259.

<sup>75</sup> G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1883-1913)*, cit., p. 300.

<sup>76</sup> G. SABBATUCCI ( a cura di), *Storia del socialismo italiano*, Vol. I, Roma, Poligono, 1980, p. 268.

<sup>77</sup> V. D'ANGELO, *Il socialismo a Palermo durante la Crisi di Fine Secolo*, in *Archivio Storico Siciliano*, Serie IV-Vol. XII-XII, Palermo, Società palermitana per la storia patria, 1986-1987, p. 295.

<sup>78</sup> Ibidem.

ci mostreremo indegni figli di quel popolo generoso che in ogni tempo baldo e fiero combatteva per la propria indipendenza.

Le nostre campagne, le nostre piazze, le nostre vie echeggiano ancora al grido dei nostri padri, se essi potessero rivivere ci accuserebbero certo di codardia, se al nuovo giogo, senza protesta alcuna, piegassimo la cervice.

Mentre alla Camera si discutono questi progetti, che Palermo, grande e generosa sempre, si agiti; il suo popolo si raccolga per le vie, e li percorra al grido di: Libertà! Libertà!

Ai piedi delle statue di Garibaldi e Mazzini, gli onesti, i virtuosi, tutti gli uomini di cuore amici devoti della libertà, senza distinzione di partiti si raccolgano e facciano il virile proposito di coadiuvare nel paese l'Estrema Sinistra che eroicamente si batte alla Camera per non fare approvare questi mostruosi progetti.

Questa grandiosa dimostrazione che il popolo Palermitano farà Domenica 11 Marzo alle ore 15 presso la statua di G. Garibaldi in via Libertà, dirà ai governanti che non impunemente si cancella la più gloriosa pagina della storia nostra. Viva la libertà!<sup>79</sup>

La reazione della forza pubblica fu immediata. Anzitutto la copia del manifesto affissa davanti al teatro (che risulterà l'unica in tutta la città) «venne tosto staccata dagli agenti»<sup>80</sup>, in seguito a scopo precauzionale fu predisposto un servizio di agenti e funzionari nel luogo previsto per la protesta ma «nulla ebbe a verificarsi di quanto era stato preannunziato»<sup>81</sup>.

Socialisti e radicali non si fecero vedere in quanto «ritennero la notizia come una manovra di Questura»<sup>82</sup>. Fondati o meno che fossero i sospetti degli esponenti dell'Estrema palermitana, tale comportamento prudente è abbastanza significativo, in quanto mostra che tra le file dei partiti popolari del capoluogo si era ben consapevoli dell'opera di infiltrazione compiuta dalle pubbliche autorità al loro interno, al punto da ritenere le forze dell'ordine capaci di spingere i sovversivi a compiere gesti estemporanei e violenti, onde ottenere la legittimazione per reprimere le loro attività.

Si era di fronte ad un contesto dove per i socialisti era arduo non solo esprimere le proprie idee attraverso la carta stampata ma anche riuscire ad organizzare qualsiasi evento pubblico di natura politica.

Quest'ultimo aspetto emerge chiaramente in un altro episodio esemplificativo, datato tra il 7 e l'9 Luglio 1900: l'ingegnere Aurelio Drago, che come già visto era uno degli esponenti più importanti della dirigenza socialista del capoluogo dell'epoca, inviò una lettera al questore Sangiorgi il 7 Luglio, informandolo che nella giornata successiva avrebbe tenuto un convegno di natura politica al Teatro Olimpia. Visto che si trattava di una «conferenza elettorale in periodo elettorale»<sup>83</sup> e ben conoscendo l'indole delle forze dell'ordine verso i socialisti aveva voluto «dargliene partecipazione per evitare equivoci eventuali»<sup>84</sup>.

Il questore inizialmente non avanzava alcuna obiezione nei confronti del leader socialista, ed informando il prefetto De Seta della lettera ricevuta da Drago, comunicava che l'azione delle forze dell'ordine nei confronti dell'evento organizzato dai socialisti si sarebbe limitato a «prendere [...] tutte le misure occorrenti pel mantenimento dell'ordine pubblico e pel rispetto alle leggi dello Stato»<sup>85</sup>; ma nelle ore seguenti il questore sembrava cambiare idea ed in una lettera successiva, inviata al prefetto lo stesso giorno, manifestava le proprie perplessità circa il luogo dove doveva tenersi il convegno, in quanto:

<sup>79</sup> ASPa, PG (1893-1905), in b. 185, *Dimostrazioni per i provvedimenti politici*. Manifesto dell'Unione operaia, Palermo, 11/3/1900, cc.nn, allegato alla Nota del questore al prefetto del 12/3/1900, c. 1246.

<sup>80</sup> Ivi, in b. 185, *Dimostrazioni per i provvedimenti politici*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 12/3/1900, c. 1246, p.2.

<sup>81</sup> Ibidem.

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Ivi, in b. 185, *Conferenza dell'Ing. Aurelio Drago nel Teatro Olimpia*. Lettera di Aurelio Drago al Questore, Palermo, 7/7/1900, cc.nn.

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> Ivi, in b. 185, *Conferenza dell'Ing. Aurelio Drago nel Teatro Olimpia*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 7/7/1900, c. 3955, p. 1.

Trattasi di teatro costruito in legname, e sulla cui solidità è sempre lecito dubitare, così nell'interesse dell'incolumità pubblica, prego la S.V. Ill<sup>a</sup> a disporre che la Commissione di vigilanza sui teatri si rechi sul luogo al più presto possibile, per verificare se quel locale trovasi in condizioni statiche tali da poterne essere concessa l'agibilità [...] per evitare infortuni, molto più perché prevedesi per la circostanza su indicata.<sup>86</sup>

E' legittimo pensare che tale improvviso interesse riguardo l'agibilità del teatro sia abbastanza pretestuoso, onde produrre una motivazione minimamente credibile volta ad impedire che la conferenza possa avere luogo senza che i socialisti potessero accusare in maniera convincente le forze dell'ordine di voler limitare la loro libertà d'azione. Comunque sia, se lo scopo era questo, tale idea non risultò efficace, visto che molto probabilmente la Commissione di vigilanza non ravvisò alcuna irregolarità all'interno della struttura e la conferenza poté tenersi regolarmente giorno 8.

E' abbastanza chiaro che l'esito positivo dell'iniziativa del Drago non fu gradito dalle autorità, e infatti il De Seta, comunicando il giorno successivo al Ministero dell'Interno queste vicende, dichiarò che:

Evidentemente il Drago intende profittare del periodo elettorale per svolgere una serie di conferenze a scopo di propaganda. E poiché non credo che ciò possa permettersi in generale, e tanto meno tra questa popolazione impressionabile ed in questi momenti di agitazione elettorale, ho disposto che venga vietata qualunque altra conferenza del genere.<sup>87</sup>

Da questi due primi episodi si è potuto percepire come le forze dell'ordine del capoluogo manifestassero una vigile diffidenza nei confronti dei socialisti palermitani; per questo motivo avanzavano sempre pregiudiziali sospetti circa la condotta di qualsiasi membro del circolo e verificavano qualsiasi atto di accusa contro i sovversivi, perfino anche sotto forma di missiva anonima.

Oltre alla verifica delle missive ricevute l'opera della questura si estendeva anche sul controllo della corrispondenza dei soggetti sotto sorveglianza, che non si limitava solo alla cerchia degli aderenti ai partiti sovversivi ma poteva estendersi anche ad individui indirettamente collegati ad essi, come nel caso del telegramma di tale Giuseppe Verga da Isnello datato 2 Aprile 1900.

Il primo Aprile si era tenuta a Palermo a Piazza Politeama una manifestazione socialista contro il governo Pelloux ed a favore dell'istituzione di un'Assemblea Costituente; l'intervento delle forze dell'ordine portò all'arresto di diversi esponenti del partito, tra cui spiccava Aurelio Drago.

Il giorno successivo il sopracitato Verga inviò un telegramma ai parenti di Drago, esprimendo solidarietà nei confronti dell'arrestato e condannando le autorità. Pervenuto il telegramma al prefetto di Palermo questi pregava il sottoprefetto di Cefalù, che aveva sotto la sua giurisdizione il Comune di Isnello, di ricevere «notizie circa persona firmatario»<sup>88</sup>. La risposta del sottoprefetto è rassicurante, in quanto:

Giuseppe Verga di Isnello spedì noto telegramma fratelli Drago per rammaricarsi arresto Ingegnere Aurelio Drago essendo questo ultimo legato in amicizia per avere [...] cooperato nel 1899 nella Commissione classificatrice beni rustici in Palermo. Verga non professa principi sovversivi [...]. Non ha subito condanne procedimenti penali in corso<sup>89</sup>.

<sup>86</sup> Ivi, in b. 185, *Conferenza dell'Ing. Aurelio Drago nel Teatro Olimpia*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 7/7/1900, c. 25908, pp. 1-2.

<sup>87</sup> Ivi, in b. 185, *Conferenza dell'Ing. Aurelio Drago nel Teatro Olimpia*. Nota del prefetto al Ministero dell'Interno Direz. Gen. P.S., Palermo, 9/7/1900, c. 573, pp. 1-2.

<sup>88</sup> Ivi, in b. 185, *Dimostrazioni ed arresti per la Costituente*. Nota del prefetto al sottoprefetto di Cefalù, Palermo, 2/4/1900, c. 590.

<sup>89</sup> Ivi, in b. 185, *Dimostrazioni ed arresti per la Costituente*. Dispaccio decifrato del sottoprefetto di Cefalù al prefetto, Palermo, 5/4/1900, cc.nn.

Per il sistema di potere dell'epoca qualsiasi individuo che fosse vicino in qualsiasi forma agli esponenti dei partiti sovversivi o che manifestasse simpatie verso gli ideali professati da tali forze politiche era considerato un soggetto potenzialmente pericoloso, meritevole di una ferma sorveglianza, che diventava particolarmente doverosa quando i soggetti in questione erano dipendenti statali od esponenti delle forze armate, nel timore di trovarsi delle "serpi in seno" volte a minare le colonne portanti dell'autorità regia.

In questo caso può essere utile vedere la vicenda di Salvatore De Lieto Vollaro. L'11 Novembre 1900 il Tenente Colonnello Comandante Interno del 27° Reggimento fanteria di linea di Palermo invia una nota al prefetto nella quale chiede informazioni sul sopraccitato De Lieto:

Poiché dalle informazioni ricevute dal Signor Comandante la compagnia dei Reali Carabinieri di Palermo risulta che il predetto giovane è iscritto nel registro delle persone sovversive. Sarei pertanto grato alla S.V. se potesse farmi conoscere in quali circostanze e in che modo il suddetto giovane professa idee socialiste e perché e quando fu annotato nel registro delle persone sovversive per vedere se è il caso di ammetterlo in questo reggimento in qualità di allievo ufficiale.<sup>90</sup>

C'era il timore fondato che un "pericoloso sovversivo" potesse diffondere idee scomode in un ambiente in cui la disciplina ed il rispetto delle istituzioni erano fondamentali; pertanto il prefetto sei giorni dopo chiedeva al questore delucidazioni sul caso; Sangiorgi rispondeva il 3 Dicembre, rendendo noto in che modo il De Lieto era finito sotto l'occhio indiscreto delle autorità:

Il De Lieto Vollaro Salvatore di Pasquale fu iscritto nel partito socialista nel mese di ottobre 1899, quando insieme con Tasca, Fardella ed altri fu segnalato all'Autorità Giudiziaria quale responsabile dell'art. 247 Cod. Penale, rapporto del 5 Ottobre 1899 n. 1747 Gab.

Il procedimento però non ebbe seguito essendo intervenuta l'amnistia Sovrana.<sup>91</sup>

Ma il questore rassicurava subito dopo il prefetto:

Del resto egli si trovò compromesso unicamente pel fatto materiale della sua presenza in mezzo agli altri.

Il De Lieto è poi di indole buona e pacifica ed incapace di far propaganda nel partito nel quale non gode alcuna influenza.<sup>92</sup>

Dunque il rischio di un'azione propagandistica di natura sovversiva all'interno del reggimento era scongiurata e quindi non c'era motivo di stroncare sul nascere la carriera militare del giovane.

Le caratteristiche del Circolo Socialista Palermitano

La sezione socialista palermitana era un'organizzazione politica tipica di fine Ottocento, le cui peculiarità, determinate dal contesto siciliano, non la rendevano a conti fatti così radicalmente diversa dalle altre realtà socialiste del resto d'Italia.

<sup>90</sup> Ivi, in b. 185, *Servizio schedario*. Nota del t.te colonnello comandante Int. del 27° Reggimento fanteria di linea al prefetto, Palermo, 18/11/1900, c. 2605.

<sup>91</sup> Ivi, in b. 185, *Servizio schedario*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 3/12/1900, c. 7233.

<sup>92</sup> Ibidem.

Il nome formale dell'associazione del capoluogo era Comitato elettorale socialista, evitando di chiamarlo esplicitamente Circolo socialista nel timore «d'inconvenienti e di molestie da parte dell'Autorità»<sup>93</sup>.

Tale realtà va necessariamente inquadrata nel contesto dell'Italia meridionale, dove il partito socialista presentava «una particolare incidenza della presenza organizzata urbana, con indici sensibilmente più marcati di quelli analoghi relativi alle regioni padane e centro-settentrionali»<sup>94</sup>, la quale sviluppava «un circoscritto ma vitale tessuto associativo di natura sia popolare che piccolo-borghese e intellettuale, veicolo di un'iniziale circolazione del “discorso socialista” e di una sua irradiazione verso le campagne»<sup>95</sup>, che presentava in Sicilia «uno sviluppo a zone, con centri direzionali e gruppi dirigenti ben definiti e qualificati come tali»<sup>96</sup>; nello specifico «i socialisti erano fortemente presenti a Palermo, a Catania, a Messina; costituivano una grossa forza politica in diverse zone agrarie dell'isola, soprattutto in quella di Corleone, (...) e in provincia di Trapani»<sup>97</sup>.

Quindi l'associazione palermitana era parte di un'organizzazione nazionale che si presentava all'epoca come un partito dalla forma associativa e diffusa, organizzato in un arcipelago di circoli volti a rappresentare i vari collegi elettorali più che le associazioni di categoria legate al movimento operaio (a contrario di altre organizzazioni politiche europee dell'epoca come il Partito Laburista nel Regno Unito ed il Partito Socialdemocratico di Germania), i quali fungevano più da realtà autonome che da vere e proprie sezioni di partito diretta emanazione della direzione centrale, per altro non sempre adeguatamente coordinate tra loro in generale, e quasi del tutto prive di sinergia nel caso specifico siciliano, mancando l'isola «di un centro regionale che avesse riconosciuto un compito di direzione e di coordinamento delle attività politiche e organizzative»<sup>98</sup>.

Pertanto, il PSI godeva all'epoca di una forma decentrata, la quale sorgeva “sulla base di differenziate e preesistenti forme di aggregazione, non riconducibili ad un'univoca connotazione di classe e con culture associative fortemente condizionate dagli ambienti comunitari”<sup>99</sup>, benché col passare del tempo si tentò di dare una fisionomia quanto più accentrata al partito, operando una distinzione tra associazioni economiche, sociali, ricreative e circoli propriamente politici, unendo quest'ultimi in federazioni territoriali; tuttavia, per molto tempo il decentramento rimase un elemento portante del socialismo italiano.

Centro nevralgico ed operativo dell'organizzazione era la Direzione centrale, un organismo burocratico le cui capacità di coordinamento e di indirizzo politico nei confronti dei circoli era molto limitata. L'autorevolezza di tale organo era pure contrastata dal fatto che esso aveva non poche difficoltà nel tenere testa ad altre importanti realtà del partito che godevano di notevole autonomia organizzativa e di pensiero, come il Gruppo Parlamentare Socialista e la redazione del giornale ufficiale del partito *l'Avanti!*. In tal modo in seno al socialismo italiano si era costituita una «poliarchia non ricondotta ad un indirizzo unitario» dove «i conflitti sull'interpretazione delle diverse competenze rappresentavano un motivo costante di tutta la vita organizzativa del PSI pre-fascista e un fattore spesso paralizzante per la sua azione»<sup>100</sup>.

Se la direzione centrale era il “braccio esecutivo” del PSI, le funzioni “legislative” di esso erano svolte dal Congresso, strumento fondamentale per qualsiasi partito di massa, il quale rappresentava un importante esercizio di democrazia interna, dove i rappresentanti delle varie realtà locali si riunivano in un'assemblea plenaria nazionale onde stabilire le modalità d'azione generali del partito e la dirigenza di esso, cercando un punto di convergenza tra le diverse correnti di pensiero interne attraverso un confronto verbale regolamentato volto a far sì che nel partito si svolgesse una corretta dialettica democratica.

<sup>93</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 11/9/1899, c. 57.

<sup>94</sup> M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 29.

<sup>95</sup> Ibidem.

<sup>96</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., p. 195.

<sup>97</sup> Ivi, p. 330.

<sup>98</sup> Ivi, p. 347.

<sup>99</sup> M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 24.

<sup>100</sup> Ivi, p.18.

Nell'ambito locale del circolo palermitano, la sua organizzazione burocratica, nel corso del periodo preso in esame, che va dal Settembre del 1899 a tutto il 1900, dove i socialisti del capoluogo erano reduci da una fase riorganizzativa, vedeva come suoi organi principali il Consiglio Direttivo, che svolgeva funzioni esecutive e disciplinari, e l'Assemblea degli iscritti, tramite il voto della quale passavano tutte le più importanti decisioni e tramite cui venivano costituite commissioni apposite, cioè consessi ristretti di esponenti scelti volti ad affrontare i problemi specifici del partito.

Inizialmente, allo scopo di riorganizzare il Circolo, era stata nominata una larga commissione, composta da una sessantina di membri; presa coscienza che tale organo non era stato eletto dalla maggioranza degli iscritti, nel timore che le sue decisioni potessero essere messe in discussione, in quanto non rappresentative della reale volontà dei membri del partito, si decise in una riunione della sezione datata il 19 Novembre 1899 di restituire all'assemblea degli iscritti la facoltà di poter stabilire i termini della ricostituzione del Circolo, la quale infine deliberò d'istituire una nuova Commissione, questa volta composta da soli nove membri, volta alla redazione dello statuto dell'organizzazione palermitana; una volta approvato il regolamento interno si sarebbe passato alla nomina delle cariche direttive ed alla verifica, tramite il Consiglio, dell'idoneità dei vari iscritti ad appartenere o meno al partito.<sup>101</sup> Le modalità con cui venne affrontato quest'ultimo compito presentarono non poche farraginosità, visto che alla fine di Gennaio del 1900 dovevano ancora essere prese in esame da parte del Consiglio tutte le domande di iscrizione.<sup>102</sup> Infatti, per disbrigare questa incombenza, si finì col creare un'apposita Commissione di Scrutinio.

Il 25 Febbraio venne istituita una terza commissione volta a scegliere i candidati delle elezioni amministrative; tale operazione risultò particolarmente sofferta visto che le due correnti interne naturalmente concorrevano aspramente ad egemonizzarla onde avere il pieno controllo sulle candidature, le quali una volta stabilite furono fonte di ulteriori polemiche da parte dei degli esponenti di partito delusi da esse.<sup>103 104</sup> Neanche nella Commissione di scrutinio il clima era dei migliori, visto che anche qui l'ammissione o meno delle richieste d'iscrizione veniva sovente influenzata dalla corrente d'appartenenza del richiedente, generando così anche in tale sede diversi contrasti tra le componenti interne<sup>105</sup>.

Come se i problemi già presenti non fossero sufficienti, verso Marzo iniziò a maturare pure un conflitto di attribuzioni sull'opportunità o meno da parte di uno degli organi del circolo, tra Consiglio ed Assemblea, di ratificare le decisioni prese sulle richieste d'iscrizione da parte della Commissione di scrutinio; in questo modo si generò l'ennesima discussione foriera di screzi che si sommava ai contrasti derivanti dalla mancata ammissione del partito di Francesco Napoli, esponente del gruppo di Bosco non particolarmente gradito da Alessandro Tasca. Un conflitto analogo maturò anche per quanto riguarda la ratifica delle candidature scelte dalla Commissione elettorale. Alla fine prevalse la decisione di lasciare l'ultima parola ad entrambe le commissioni senza coinvolgere gli organi centrali del partito.<sup>106</sup>

<sup>107 108 109</sup>

Da questo quadro si può avere un'idea ben chiara di quanto l'organizzazione socialista palermitana risultasse abbastanza confusa e contrastata, soffrendo particolarmente il peso delle divisioni interne, determinate dai personalismi, che per quanto fossero un elemento ricorrente nel socialismo di tutt'Italia, nel caso palermitano si manifestavano in maniera esasperata. A causa di tutto questo il circolo cittadino spendeva le sue maggiori energie onde favorire l'elezione dei suoi esponenti più importanti alle cariche municipali o nazionali, finendo spesso con l'essere rimproverato da dentro e da fuori per tale modalità di condotta. L'eccessivo appiattimento sulle scadenze elettorali favoriva una notevole debolezza interna in quanto ogni competizione metteva al centro le ambizioni personali degli esponenti

<sup>101</sup> ASPa, PG (1893-1905), in b. 185 *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 20/11/1899, c. 57.

<sup>102</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 28/1/1900, c. 398.

<sup>103</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 1/3/1900, c.893.

<sup>104</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 19/6/1900, c.3577.

<sup>105</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 8/3/1900, c.1053.

<sup>106</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 13/3/1900, c.1279.

<sup>107</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 29/3/1900, c.1640.

<sup>108</sup> Ivi, in b, 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 3/4/1900, c.1745.

<sup>109</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 18/4/1900, c.2096

di spicco, accentuandone rivalità e gelosie, le quali, in mancanza di una vera e propria organizzazione regionale e con la direzione centrale del partito non adeguatamente presente, non potevano essere efficacemente tenute a freno o comunque disciplinate in una dialettica che non esacerbasse in feroci polemiche.

Per quanto riguarda le funzioni per così dire “giudiziarie”, in ambito nazionale il partito socialista cercava di darsi delle norme onde disciplinare la condotta dei suoi aderenti, il cui mancato rispetto determinava l'espulsione dall'organizzazione; il tutto allo scopo di presentare di fronte all'elettorato ed agli avversari politici uno schieramento moralmente integro e credibile, degno di poter essere rappresentato in qualsiasi assemblea e pronto a prendere il potere responsabilmente; ma vi era anche una motivazione di natura prettamente pratica nella ricerca di un'autodisciplina interna, come per esempio nelle radiazioni nei confronti dei membri morosi nelle contribuzioni associative.

Nell'ambito locale del Circolo Socialista palermitano i principali problemi disciplinari erano creati dai frequenti disaccordi tra compagni di partito, i quali in diverse occasioni superavano il livello verbale, «sino a rasentare lo scontro fisico tra le opposte fazioni»<sup>110</sup>, al punto che abbastanza di frequente i compagni di partito rivali arrivavano a sfidarsi a duello. Quella dei duelli, pratica abbastanza comune all'epoca, era una questione abbastanza scottante all'interno dell'intero partito socialista, al punto che si discusse più volte in sede centrale sull'opportunità o meno di espellere gli esponenti del partito coinvolti in questa pratica, finendo però col desistere nel timore di dare l'immagine di un'organizzazione politica volta ad imporre rigidamente ai suoi membri «un codice comportamentale “di partito” che comprima la libertà d'azione dei singoli militanti, il cui specchio deve rimanere la morale comune»<sup>111</sup>. Quindi la risoluzione di queste controversie veniva demandata nelle mani dei circoli locali, ovviamente con tutte le difficoltà organizzative e le pesanti discussioni di contorno nel caso palermitano.

Quindi, si è potuto vedere come il sistema organizzativo socialista fosse esteso e complesso, un apparato che per tenersi in piedi doveva far fronte a notevoli spese elettorali, di propaganda e di gestione, rendendo necessaria una continua opera di autofinanziamento, visto che ci troviamo in un'epoca dove i soldi pubblici ai partiti e le immunità parlamentari non erano contemplate. Le principali entrate del partito derivavano dai tesseramenti e dalle sottoscrizioni periodiche organizzate dai vari circoli in occasione di eventi significativi (campagne elettorali, scioperi, ricorrenze fondamentali dell'universo socialista come il Primo maggio etc.). Però tale macchina di sovvenzionamento presentò a lungo notevoli difficoltà, specie quando doveva sollecitare gli esponenti dei vari circoli a rispettare le scadenze da versare al partito centrale.

Nel caso dei socialisti palermitani i loro metodi di finanziamento non erano molto diversi rispetto a quelli degli altri circoli (tesseramenti e sottoscrizioni), ricevendo in occasione delle campagne elettorali qualche sostegno economico da parte del partito centrale<sup>112</sup>; va sottolineato però che il circolo aveva il vantaggio non indifferente di avere tra le proprie file un esponente facoltoso appartenente al patriziato palermitano, ovvero il principe Alessandro Tasca di Cutò, «di cui costituiva la più importante risorsa finanziaria»<sup>113</sup> fornendo generosi contributi dal proprio patrimonio, anche se questi non sempre erano sufficienti per ripianare tutte le spese.

Un altro aspetto fondamentale di qualsiasi realtà socialista dell'epoca era le modalità con cui dover affrontare le competizioni elettorali. Avendo abbandonato qualsiasi strategia eversiva, puntando alla presa del potere tramite il riconoscimento delle regole statutarie e quindi con la partecipazione nel “gioco democratico”, per il socialisti risultava importante anche l'organizzazione in vista delle votazioni. Tale macchina elettorale però doveva operare in un terreno che presentava non poche insidie per il nascente partito di massa:

<sup>110</sup> O. CANCELIA, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 227

<sup>111</sup> M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 45.

<sup>112</sup> ASPa, PG (1893-1905), in b. 185, *Elezioni Comunali Partito Socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 14/9/1900, c. 5402.

<sup>113</sup> O. CANCELIA, *Palermo*, cit., p. 226.

Nell'Italia liberale municipio e collegi elettorali sono le dimensioni attraverso le quali prende corpo il processo di aggregazione e organizzazione della politica; il sistema elettorale, a sua volta, è l'effettivo raccordo tra Stato e realtà locali, il terreno sul quale si determinano e mutano le forme dello scambio e della legittimazione politico istituzionale.<sup>114</sup>

Pertanto, di fronte ai collaudati sistemi clientelari presenti nelle varie realtà locali, i socialisti dovevano materialmente “costruirsi” il proprio elettorato, operando una decisa azione pedagogica nei confronti del ceto operaio, che solo a partire dagli anni '80 del XIX Secolo iniziò in parte a godere in Italia del diritto di voto; tale opera si estendeva anche nei confronti degli artigiani e dei piccoli proprietari terrieri, ovvero «quel “popolo minuto” e interclassista che già aveva fatto la fortuna elettorale dei democratici e che ora permette ai candidati socialisti di raccogliere precoci vittorie»<sup>115</sup>.

Molte sezioni di partito, avendo come unico punto di forza gli esponenti di spicco locali dotati di maggiore carisma, costituivano di fatto dei comitati elettorali permanenti volti a favorire l'elezione dei propri caporioni; in quanto solo ottenendo una carica municipale, provinciale o nazionale questi avrebbero potuto far pesare efficacemente le loro istanze in ambito territoriale. Tale stato di cose comunque partiva dalle difficili condizioni oggettive nelle quali dovevano operare molte realtà socialiste, quindi non potevano essere biasimate più di tanto per tale deriva elettoralistica, sebbene in questo modo il partito locale finiva spesso e volentieri col trascurare o comunque col mettere in secondo piano le lotte di rivendicazione economica e la formazione della coscienza di classe nel ceto operaio (o contadino).

La ragion d'essere del Circolo socialista palermitano si palesava anche attraverso le sue riunioni, all'interno delle quali emergeva in tutta la sua vitalità tale realtà associativa: affermandosi personalità, costruendo progetti, propagandando idee.

Visto il rapporto non propriamente dei più sereni con le autorità ed i rischi derivanti dal palesare le proprie attività pubblicamente, i socialisti facevano usualmente le loro riunioni in locali privati, spesso richiedendo un apposito biglietto d'invito per l'ingresso, onde evitare la presenza di provocatori e delatori. Ma come si è visto quest'ultimi erano abbastanza abili da entrare nel cerchio delle persone fidate dei massimi dirigenti del partito, ed è per merito dei loro deferimenti se si riescono ad ottenere numerose informazioni su tali assemblee, come il numero dei partecipanti, che i fiduciari riferivano al questore onde tastare il polso del reale consenso dei socialisti. Infatti, grazie ai resoconti della questura sappiamo che la partecipazione alle riunioni socialiste palermitane nel periodo analizzato variava da un minimo di 50 ad un massimo di 200 partecipanti, cifre di una realtà tutt'altro che marginale.

Quanto alla cadenza di tali riunioni, si tenevano approssimativamente ogni settimana di sera, durando in media 2-3 ore; esse tendevano ad aumentare di frequenza e durata nonché a variare negli orari in vista di importanti eventi, arrivando col farsi quotidiane.

All'inizio del periodo studiato i socialisti non godevano di spazi propri, usufruendo dei locali di un'associazione economica, precisamente la Cantina Sociale sita in Via S. Agostino n° 62; però già nel Settembre del 1899 il partito volle darsi maggiore libertà d'azione affittando per iniziativa di Alessandro Tasca un vasto e moderno locale in Via Maqueda n° 31<sup>116</sup>, volto principalmente a svolgere le funzioni di redazione per il periodico *La Battaglia*, riutilizzato alla bisogna anche per le riunioni. Verso l'Aprile del 1900 la redazione, e quindi con essa la sede del Circolo, venne trasferita una prima volta in un altro locale, sito il Via Vittorio Emanuele N° 57<sup>117</sup>, per poi, dopo pochissimi giorni, spostare nuovamente la redazione in Via Maqueda N° 317, separandosi dal circolo politico che si trasferiva invece in Via S. Antonio N° 21<sup>118</sup>; nel Settembre dello stesso anno circolo e redazione tornano nello stesso luogo, in Via Maqueda N° 217 presso il Palazzo Costantino<sup>119</sup>. Dalle carte della prefettura non emergono motivazioni

<sup>114</sup> M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, cit., p. 63.

<sup>115</sup> Ivi, p. 83.

<sup>116</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 14/10/1899, c. 57.

<sup>117</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 3/4/1900, c.1745.

<sup>118</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 23/4/1900, c.2215.

<sup>119</sup> Ivi, in b. 185, *Redazione della Battaglia e Circolo socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 3/9/1900, c. 5168.

specifiche che ci aiutino a comprendere il perché di questi frequenti cambi di sede, forse semplicemente l'affitto dei primi locali risultava troppo oneroso e quindi vi era l'esigenza di trovare un posto più alla portata delle tasche degli appartenenti al circolo; tale ipotesi trova un appoggio nel fatto che in quel periodo specifico il principale finanziatore del circolo, Alessandro Tasca, era momentaneamente in difficoltà economiche, avendo numerose cambiali da pagare<sup>120</sup>.

Poteva capitare per alcune iniziative particolari come le conferenze, necessitanti di spazi più ampi, che i socialisti del capoluogo continuassero a farsi ospitare nei locali delle associazioni dei lavoratori, come l'Unione Operaia Palermitana<sup>121</sup> e la cooperativa La Fiducia<sup>122</sup>, oppure potevano fare richiesta di locali privi di connotazione politica come il Caffè del Teatro Politeama Garibaldi<sup>123</sup>.

Ogni riunione era presieduta a rotazione da un esponente del partito diverso, il quale aveva il compito di leggere l'ordine del giorno e moderare qualsiasi eventuale discussione, cosa quest'ultima che risultava particolarmente difficile visto che tali raduni non era raro che degenerassero in feroci battibecchi volti a portare un'atmosfera così caotica da determinare talvolta uno scioglimento anticipato dell'assemblea.

Ma la vita del partito socialista non si fermava all'ambiente chiuso del circolo, essa necessitava di palesarsi anche all'esterno attraverso l'attività propagandistica, strumento vitale, indispensabile per un partito di massa onde ottenere la massima divulgazione delle proprie idee in prospettiva di acquisire il massimo consenso possibile; ciò avveniva a maggior ragione per un partito come il socialista che aveva l'esigenza di costruirsi un elettorato al di fuori delle consolidate clientele del notabilato liberale e di tenere testa alla concorrenza delle organizzazioni cattoliche, rivolte anch'esse alla tutela dei lavoratori. Quindi per distinguersi dagli avversari politici e per coinvolgere quanto più l'elettorato di riferimento con strumenti rinnovati, i socialisti furono i primi in Italia «ad avvalersi delle pubbliche forme della comunicazione di massa proprie di quella che definiamo la *nuova politica*»<sup>124</sup>.

Nel caso socialista la propaganda aveva una natura fortemente pedagogica, preposta a far uscire il lavoratore dalla sua condizione di sfruttamento, che non poteva aver luogo senza un'emancipazione intellettuale che lo rendesse mentalmente libero e non più disposto a subire condizioni di sudditanza. Ma tale azione serviva anche a creare uno spirito di gruppo, vedendo l'adesione al partito come l'ingresso in una vera e propria comunità, allo scopo di aumentare l'affiatamento dei suoi seguaci.

Per quanto riguarda i mezzi adoperati nell'azione propagandistica:

Se anche la stampa, in particolar modo nei primi anni, assumerà un ruolo importante nella costruzione di un'identità di partito nei militanti, in una realtà come quella italiana dove persistono alti tassi di analfabetismo e arretratezza dello sviluppo economico, l'azione educativa indirizzata alle masse finisce necessariamente per essere incentrata su generi divulgativi prevalentemente verbali o semi-orali; senza dimenticare il rilievo che va acquisendo la definizione di autonomi simboli e pratiche rituali di gruppo, in anni in cui la <<nuova politica>> e la sua dimensione estetica cominciano a rivelarsi un grande fattore di aggregazione e di organizzazione del consenso.<sup>125</sup>

Vista la natura disomogenea del primo partito, all'interno del sistema propagandistico socialista giocavano un ruolo importante di coesione diverse figure tribunicie dotate di enorme carisma e capaci di creare un forte coinvolgimento emotivo nelle masse lavoratrici, la cui l'elevazione della coscienza di classe non era ritenuta ancora compiuta e quindi si temeva di disperdere il loro patrimonio umano in mancanza di forti personalità capaci di tenerle unite. Quello dei protagonisti però finirà spesso con l'essere giudicato un problema spinoso da parte di intellettuali di spicco come Antonio Gramsci, in quanto «con l'emergere dei movimenti di massa si vuole perseguire il superamento della concezione

<sup>120</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 22/2/1900, c.807.

<sup>121</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 20/11/1899, c. 57.

<sup>122</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 31/3/1900, c.1709.

<sup>123</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 10/2/1900, c.616.

<sup>124</sup> M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 193.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 181-182.

“eroica” e individuale della lotta politica affermata dalla tradizione garibaldina e democratica<sup>126</sup>, volendo creare un’organizzazione politica quanto più orizzontale che godesse del contributo e dell’intervento attivo di tutti i suoi esponenti, compresi quelli di estrazione proletaria, non più sotto il giogo di padroni e confessori, liberi da figure verso cui chinare il capo, ma semplicemente compagni associati ad altri compagni.

Ma è ben evidente che tale ambiziosa prospettiva rischiava d’essere seriamente compromessa con l’emergere di tali figure carismatiche, generando fenomeni ai limiti della “religiosità laica” che portavano ad eccessi di adulazione, cioè veri e propri culti della personalità, volti a suscitare non pochi imbarazzi ai vertici del partito; è interessante far rilevare per esempio il fatto che nella stampa ufficiale socialista dell’epoca comparissero «annunci intesi a favorire l’acquisto da parte dei militanti dei ritratti e medaglie tanto dei principali dirigenti quanto dei deputati»<sup>127</sup> o che addirittura nel 1893 «i contadini mantovani abbiano abbellito il loro copricapo con un piccolo ritratto del Ferri»<sup>128</sup>, uno degli oratori più affermati nell’ambiente socialista italiano.

Per rispondere a questa deriva personalistica, che si sommava al dato strutturale che nel socialismo italiano i propagandisti attivi erano numericamente insufficienti, si tenterà di creare scuole di partito di oratori e conferenzieri, le quali saranno effettivamente costituite solo in alcuni contesti isolati, non diventando una realtà organica del socialismo italiano; più efficace risulterà invece il tentativo di coordinare a livello nazionale la propaganda dei vari circoli, creando dei veri e propri “professionisti del partito” stipendiati volti a pianificare la promozione delle idee socialiste, tra cui veri e propri “propagandisti ufficiali” pronti ad accorrere in aiuto delle sezioni più periferiche ed in difficoltà. Anche gli esponenti del socialismo palermitano usufruiranno di questo servizio più volte facendo ripetutamente richiesta della presenza degli oratori più qualificati del partito in vista delle sfide più importanti onde rafforzare l’immagine del Circolo nel capoluogo.

Le conferenze erano il principale strumento propagandistico dei socialisti palermitani, le quali avevano il vantaggio rispetto alle riunioni di poter attirare un maggior numero di persone potenzialmente interessate alle idee socialiste; l’organizzazione di tali incontri però doveva far fronte ai già noti fattori restrittivi imposti dalle autorità a tutte le realtà socialiste urbane dell’epoca, in quanto «la battaglia ingaggiata dai socialisti negli anni di fine secolo per garantirsi gli spazi dove svolgere la propaganda sarà continua»<sup>129</sup>; pertanto, il più delle volte le conferenze avevano forma privata, tenendosi presso sale appartate o teatri, richiedendo come nelle riunioni il biglietto d’invito per l’ingresso, con una durata che difficilmente superava le due ore. Talvolta i socialisti palermitani tentarono di fare conferenze pubbliche, andando così in urto con le forze dell’ordine, le quali spesso esercitavano la loro forza coercitiva onde impedire che tali iniziative avessero luogo, arrivando addirittura ad occupare i locali preposti all’evento<sup>130</sup>. Questo portava i socialisti a giocare d’astuzia, organizzando di frequente iniziative che all’apparenza si presentavano come assolutamente apolitiche e volte a trattare temi distanti dalle idee socialiste, ma dove in realtà vi erano inframmezzati contenuti politici, come quando nel Novembre del 1900 il sopracitato grande propagandista Enrico Ferri fu invitato dal Circolo palermitano per tenere una conferenza pubblica sui suoi studi sulla delinquenza, in virtù del suo lavoro di avvocato e criminologo, ottenendo dall’Università di Palermo l’Aula Magna dell’ateneo, riuscendo a sfruttare il fatto di essere anche docente universitario<sup>131</sup>.

L’azione propagandistica dei socialisti palermitani a livello cartaceo si manifestava principalmente con la distribuzione del proprio periodico, il settimanale *La Battaglia*, nonché nella ricerca di abbonati per esso. Poteva anche capitare nel corso delle riunioni che venissero lette opere di contenuto politico, volte a trattare anche temi d’attualità, come quando verso la fine della riunione del 13 Ottobre 1899 venne fatta circolare in molte copie una poesia scritta da un tale Marchetti, il cui contenuto era quanto meno allusivamente offensivo nei confronti di Francesco Crispi, figura politica

---

<sup>126</sup> Ivi, p. 155

<sup>127</sup> Ibidem.

<sup>128</sup> Ibidem.

<sup>129</sup> Ivi, p. 189.

<sup>130</sup> ASPa, PG (1893-1905), in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 11/2/1900, c.616.

<sup>131</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 30/11/1900, cc.nn.

che rimaneva sempre particolarmente detestata dai socialisti isolani per via del suo ruolo nella repressione dei Fasci<sup>132</sup>.

L'apice dell'opera propagandistica del circolo si raggiungeva durante le campagne elettorali, dove vi era una mobilitazione a tutto campo degli associati, i quali, oltre a preparare le solite conferenze, nella fasi più calde della competizione si organizzavano quotidianamente in squadre di parecchie decine d'individui volti alla distribuzione di materiale elettorale in tutte le zone della città.

Importanti in tale contesto erano anche naturalmente i comizi pubblici, i quali acquisivano sempre più peso col passare del tempo, diventando:

La principale e nuova occasione di circolazione del <<discorso socialista>> che coinvolge le masse proletarie nella pubblica piazza. Il comizio socialista vuole essere qualcosa di diverso dal *meeting* della tradizione democratica, somigliante per un verso più a una parata militare e per un altro a una processione laica che a un'occasione di libera e spontanea espressione della sociabilità operaia e popolare e della solidarietà di classe.<sup>133</sup>

I vantaggi di questa forma espressiva rispetto alla conferenza sono ben evidenti, in quanto si rende capace di catalizzare la più alta attenzione ed a rafforzare l'attrattiva estetica dell'organizzazione politica, segnando maggiormente l'opinione pubblica; ma vi sono anche altri benefici: «Il contatto delle masse con l'oratore alimenta una forte "complicità" tra quanti sono animati dalla stessa fede politica, indispensabile alla buona riuscita dell'iniziativa e all'appagamento psicologico di tutti i protagonisti del rito di classe, collettivo ed egualitario»<sup>134</sup>.

Con i comizi pubblici i socialisti compivano un importante progresso nel processo di nazionalizzazione delle masse, diventando indispensabile corredo di qualsiasi sciopero o mobilitazione di protesta.

Visto il quadro organizzativo del Circolo Socialista Palermitano, ovvero la sua "intelaiatura", lo sguardo deve necessariamente spostarsi ora sul suo contenuto, ovvero lo spaccato di società di cui era espressione.

Una delle questioni principali circa la composizione sociale delle realtà socialiste di primo Novecento era dovuta dal fatto che benché tale forza politica si ponesse come rappresentante degli interessi del proletariato, essa era tuttavia accusata di frequente da parte di diversi contemporanei, tra cui intellettuali di peso come Michels, di essersi configurata di fatto come un'organizzazione guidata da borghesi, sostenuti da un elettorato marcatamente interclassista.

La situazione in verità era decisamente più complicata, in quanto sebbene il PSI degli albori era dominato da elementi borghesi, già agli inizi del Secolo XX:

La composizione sociale del partito comincia a differenziarsi in modo vistoso a seconda dei contesti locali e della loro natura urbana e rurale. Se infatti vi sono regioni nelle quali, essendo le forze socialiste concentrate sui piccoli e medi centri, la piccola borghesia (intellettuale-professionale e proprietaria) e il popolo artigianale registrano un peso significativo nella composizione sociale dei militanti – in particolare nel Meridione –, nei centri rurali di alcune aree del Sud e nei centri urbani del Nord in via di industrializzazione dove vanno formandosi agglomerati di salariati, le sezioni del PSI assumeranno una fisionomia proletaria sempre più marcata.<sup>135</sup>

Quindi vi era effettivamente nel partito una componente borghese non indifferente che si rendeva quasi dominante ai piani alti dell'organizzazione, seppure lontana dal rappresentare la totalità della realtà socialista; ma tale presenza si poneva in quella fase germinale come un'esigenza fondamentale per la sopravvivenza stessa del partito socialista, giocando un ruolo centrale nella sua costruzione, in quanto esso era nato in un contesto irto di difficoltà in mancanza di un corpo preparato

<sup>132</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 14/10/1899, c. 57.

<sup>133</sup> M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, cit., pp. 191-192.

<sup>134</sup> Ivi, pp. 192-193.

<sup>135</sup> Ivi, pp. 119-120.

ed efficiente di funzionari professionisti preesistente e quindi di una consolidata esperienza logistica e burocratica; pertanto solo questi esponenti di estrazione borghese godevano dell'istruzione e dei contatti necessari per gettare le basi di una vera e propria organizzazione politica, dotati anche delle competenze necessarie per poter assumere cariche pubbliche. Per diventare una forza affermata dotata di rappresentanza parlamentare il PSI doveva imboccare necessariamente questa via in quanto «la mancanza dell'indennità e quindi la necessità di disporre di mezzi economici autonomi per partecipare alle sedute della Camera dei deputati, limitano fortemente il possibile ventaglio sociale della compagine parlamentare»<sup>136</sup>, anche perché «l'incapacità del centro del partito a svolgere un'opera di coordinamento sul piano nazionale comporta che nella grande maggioranza dei collegi gli iscritti siano indotti a privilegiare esponenti di estrazione borghese ed intellettuale»<sup>137</sup>.

Finite la fasi di fondazione e consolidamento, col passare del tempo emergerà sempre più all'interno del partito l'esigenza di formare una classe politica preparata di estrazione proletaria, di fronte avversari politici sempre pronti a mettere in discussione la credibilità dei socialisti, lanciando spesso critiche classiste nei confronti dei lavoratori, giudicati totalmente inetti ad adempiere ruoli pubblici. Tale necessità nasceva anche dalla volontà di realizzare in scala ridotta all'interno dell'organizzazione del partito stesso un'affermazione della classe operaia e contadina che risultasse propedeutica per l'emancipazione vera e propria dei ceti umili all'interno del tessuto sociale del paese. Ma questa non risulterà un'operazione facilmente realizzabile, in quanto l'associazionismo economico all'epoca non aveva ancora raggiunto un soddisfacente livello di diffusione e preparazione, pertanto, in vista delle competizioni elettorali, «i rappresentanti delle organizzazioni economiche e sindacali hanno solitamente la peggio rispetto a quanti, tra l'altro, essendo espressione del mondo delle libere professioni, provengono da un percorso politico spesso autonomo dalle strutture partitiche»<sup>138</sup>; quindi, accadeva che il successo del personale politico socialista finiva frequentemente con l'«affidarsi a fattori che non siano solo quelli legati alla militanza, alla formazione culturale e a pur richieste capacità tecnico-funzionali»<sup>139</sup>. D'altronde va anche ricordato che «col sistema elettorale uninominale-maggioritario e con un diritto di voto ristretto, anche per il PSI le pratiche di selezione e legittimazione della rappresentanza politica difficilmente possono essere indirizzate a vantaggio di candidati che non abbiano la possibilità di fruire di canali agevolati nella raccolta di consensi»<sup>140</sup>.

A Palermo tutto questo si traduceva con un partito «costituito essenzialmente da intellettuali e professionisti di estrazione borghese»<sup>141</sup>, un ceto medio-alto «che stava *nel* popolo senza essere *del* popolo»<sup>142</sup>, all'interno del quale poteva perfino affermarsi un personaggio di estrazione aristocratica come Alessandro Tasca, il quale attingeva da un elettorato molto ampio rispetto a tutti gli altri compagni di partito in virtù dei legami derivanti dal suo rango, per altro potendosi permettersi grazie alle sue sostanze campagne elettorali notevolmente efficaci.

Quindi la natura borghese della realtà politica palermitana non faceva eccezione ed era perfettamente in linea con la tendenza nazionale, in quanto nell'isola come nel resto del meridione «l'associazionismo di classe è ai primi passi e mancano solitamente organizzatori con una collaudata esperienza»<sup>143</sup>, pertanto «sono gli intellettuali e gli esponenti delle libere professioni – gli emergenti <<mediatori>> della politica tra dimensione comunitaria e gestione urbana del potere locale – a svolgere un ruolo prevalente nei comitati regionali»<sup>144</sup>; sebbene alla fin dei conti non seppero costruire «un rapporto organico fra classi lavoratrici e masse piccolo-borghesi della città e della campagna»<sup>145</sup>.

---

<sup>136</sup> Ivi, p. 144.

<sup>137</sup> Ibidem.

<sup>138</sup> Ivi, p. 132.

<sup>139</sup> Ivi, pp. 132-133.

<sup>140</sup> Ivi, p. 144.

<sup>141</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 227.

<sup>142</sup> F. ANDREUCCI- T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano: Dizionario biografico*, Vol. V., Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 27.

<sup>143</sup> M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, cit., p. 126.

<sup>144</sup> Ibidem.

<sup>145</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, cit., p. 422.

Tramite le schede biografiche del Casellario Politico Centrale dell'Archivio Centrale dello Stato possiamo vedere quali fossero nei primi anni del Novecento i rapporti di forza tra le componenti sociali all'interno della realtà socialista del capoluogo. Nell'archivio troviamo 28 schede biografiche d'importanti esponenti del socialismo palermitano dell'epoca, e tranne in due casi emerge la condizione sociale di tutti questi, ripartiti nelle seguenti categorie: due ingegneri (Aurelio Drago e Francesco Torregrossa), due aristocratici (Alessandro Tasca ed il Barone Francesco Colnago), quattro possidenti (Lorenzo Barbera, Francesco Maniscalco, Gaspare Terranova e Benedetto Bracco), un ragioniere (Rosario Garibaldi Bosco), sei avvocati (Giuseppe Marchesano, Vincenzo Purpura, Francesco Napoli, Corrado Vergara, Andrea Ballerini e Carlo Fardella), tre studenti (Enrico Loncaio, Giuseppe D'Accardi e Rocco Gaetano Colaianni), tre impiegati (Alberto Bucca, Giuseppe Leone ed Emanuele Gulì), un commerciante (Salvatore Petrona), un falegname (Giuseppe Di Stefano), un pittore (Benedetto Civiletti), un operaio (Giuseppe Di Maggio) ed un sorvegliante (Oscar Puleo).

Consapevoli di questo squilibrio i capi borghesi del partito cercavano comunque di garantire una certa rappresentanza alla classe operaia, seppur minoritaria, all'interno degli organi del circolo e nelle liste elettorali. Almeno per quanto riguarda gli organi interni le carte della prefettura ci permettono di vedere in maniera precisa quanto fossero rappresentati gli operai in diversi casi; un primo esempio lo troviamo quando, nella fase riorganizzativa del circolo, vennero costituite due commissioni interne, di Scrutinio ed Elettorale: nella prima su 13 componenti erano presenti 5 operai, nella seconda su 5 componenti vi era solo un operaio<sup>146</sup>. Si può citare come altro esempio l'elezione nell'Agosto del 1900 del nuovo Consiglio Direttivo del circolo, all'interno del quale su 11 componenti i proletari eletti risultarono 3<sup>147</sup>.

Malgrado questi accorgimenti i socialisti palermitani, in virtù della natura pesantemente elettorale del circolo, presenteranno sempre limiti notevoli sul piano della formazione della classe operaia. Pertanto l'attività del circolo nei confronti dei lavoratori aveva la sua priorità nella ricerca di quanti più proletari dotati di diritto di voto da registrare nelle liste elettorali in vista delle elezioni<sup>148</sup>, tendendo anche d'iscriverli nelle associazioni economiche di categoria<sup>149</sup> ed adoperando i lavoratori entrati nelle loro fila principalmente come manovalanza per qualsiasi azione propagandistica, nel ruolo di massa passiva volta a "fare numero" senza alcun protagonismo nell'ambito delle iniziative<sup>150</sup>.

Non c'era da stupirsi quindi che gli operai talvolta non presentassero particolare entusiasmo per questo stato di cose, non mancando di manifestare le loro rimostranze in più occasioni, come quando, a seguito dei già citati arresti conseguenti delle proteste del Primo Aprile 1900, la scarcerazione anticipata di Aurelio Drago fu oggetto di proteste da parte della componente proletaria del partito, in virtù del fatto che si era data la priorità a favorire l'uscita di galera di un esponente di primo piano del partito che godeva di una buona posizione sociale, trascurando gli altri compagni rimasti nelle sbarre, che presentavano invece un' estrazione sociale più bassa ed un ruolo gregario all'interno del circolo<sup>151</sup>.

L'insofferenza degli operai poteva manifestare anche elementi fortemente classisti, avendo tra le sue vittime privilegiate l'aristocratico Alessandro Tasca di Cutò, al punto che «poteva capitargli di essere respinto dalle assemblee della Camera del lavoro al grido di "Abbasso!...non vogliamo il principe!"»<sup>152</sup>.

<sup>146</sup> ASPa, PG (1893-1905), in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 8/3/1900, c.1053.

<sup>147</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 15/8/1900, c. 4790.

<sup>148</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 4/11/1899, c. 57.

<sup>149</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 11/11/1899, c. 57.

<sup>150</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 30/3/1900, c.1668.

<sup>151</sup> Ivi, in b. 185, *Partito socialista*. Nota del questore al prefetto, Palermo, 30/4/1900, c.2444.

<sup>152</sup> F. ANDREUCCI- T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano: Dizionario biografico*, Vol. V., Roma, Editori Riuniti, 1978, p.28.